

The background of the cover is a mosaic. The top portion shows a large, stylized letter 'N' in a golden-yellow color, set against a grey mosaic background. Below the 'N', the word 'NOTITIAE' is written in a white, serif font. The bottom portion of the cover features a detailed mosaic of a bearded man's face, likely a religious figure, with a golden-yellow background.

# N NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

555-556 NOV. • DEC. 2012 11-12

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

*Directio:* Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

*Administratio* autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

---

## ACTA BENEDICTI PP. XVI

*Allocutiones:* La liturgia, scuola di preghiera: il Signore stesso ci insegna a pregare (577-581); La liturgia cristiana culto del cielo aperto a tutti (582-585); La lezione del Concilio (586-590); Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada (591-595); L'Anno della Fede. Introduzione (596-600); L'Anno della Fede. Che cosa è la Fede? (601-604); L'Anno della Fede. La Fede della Chiesa (605-609)

## CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*In nostra familia* ..... 610

## ALLA DICASTERIA

*Celebrationes Particulares: Canonizationis Ritus* ..... 611-614

## STUDIA

Comento storico e biblico alla Colletta di San Callisto I,  
Papa e Martire (*F. Manzi*) ..... 615-628

La Colletta «Deus, qui in Filii tui humilitate»: Comento  
biblico (*G. Ferraro, S.I.*) ..... 629-636

*Allocutiones*

LA LITURGIA, SCUOLA DI PREGHIERA:  
IL SIGNORE STESSO CI INSEGNA A PREGARE\*

In questi mesi abbiamo compiuto un cammino alla luce della Parola di Dio, per imparare a pregare in modo sempre più autentico guardando ad alcune grandi figure dell'Antico Testamento, ai Salmi, alle Lettere di san Paolo e all'Apocalisse, ma soprattutto guardando all'esperienza unica e fondamentale di Gesù, nel suo rapporto con il Padre celeste. In realtà, solo in Cristo l'uomo è reso capace di unirsi a Dio con la profondità e la intimità di un figlio nei confronti di un padre che lo ama, solo in Lui noi possiamo rivolgerci in tutta verità a Dio chiamandolo con affetto "Abbà! Padre!". Come gli Apostoli, anche noi abbiamo ripetuto in queste settimane e ripetiamo a Gesù oggi: « Signore, insegnaci a pregare » (*Lc* 11, 1).

Inoltre, per apprendere a vivere ancora più intensamente la relazione personale con Dio abbiamo imparato a invocare lo Spirito Santo, primo dono del Risorto ai credenti, perché è Lui che « viene in aiuto alla nostra debolezza: da noi non sappiamo come pregare in modo conveniente » (*Rm* 8, 26), dice san Paolo, e noi sappiamo come abbia ragione.

A questo punto, dopo una lunga serie di catechesi sulla preghiera nella Scrittura, possiamo domandarci: come posso io lasciarmi formare dallo Spirito Santo e così divenire capace di entrare nell'atmosfera di Dio, di pregare con Dio? Qual è questa scuola nella quale Egli mi insegna a pregare, viene in aiuto alla mia fatica di rivolgermi in modo giusto a Dio? La prima scuola per la preghiera – lo abbiamo visto in queste settimane – è la Parola di Dio, la Sacra Scrittura. La Sacra

\* Allocutio die 26 septembris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2012).

Scrittura è un permanente dialogo tra Dio e l'uomo, un dialogo progressivo nel quale Dio si mostra sempre più vicino, nel quale possiamo conoscere sempre meglio il suo volto, la sua voce, il suo essere; e l'uomo impara ad accettare di conoscere Dio, a parlare con Dio. Quindi, in queste settimane, leggendo la Sacra Scrittura, abbiamo cercato, dalla Scrittura, da questo dialogo permanente, di imparare come possiamo entrare in contatto con Dio.

C'è ancora un altro prezioso «spazio», un'altra preziosa «fonte» per crescere nella preghiera, una sorgente di acqua viva in strettissima relazione con la precedente. Mi riferisco alla liturgia, che è un ambito privilegiato nel quale Dio parla a ciascuno di noi, qui ed ora, e attende la nostra risposta.

Che cos'è la liturgia? Se apriamo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – sussidio sempre prezioso, direi indispensabile – possiamo leggere che originariamente la parola «liturgia» significa «servizio da parte del popolo e in favore del popolo» (n. 1069). Se la teologia cristiana prese questo vocabolo del mondo greco, lo fece ovviamente pensando al nuovo Popolo di Dio nato da Cristo che ha aperto le sue braccia sulla Croce per unire gli uomini nella pace dell'unico Dio. «Servizio in favore del popolo», un popolo che non esiste da sé, ma che si è formato grazie al Mistero Pasquale di Gesù Cristo. Di fatto, il Popolo di Dio non esiste per legami di sangue, di territorio, di nazione, ma nasce sempre dall'opera del Figlio di Dio e dalla comunione con il Padre che Egli ci ottiene.

Il Catechismo indica inoltre che «nella tradizione cristiana (la parola “liturgia”) vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'opera di Dio» (n. 1069), perché il popolo di Dio come tale esiste solo per opera di Dio.

Questo ce lo ha ricordato lo sviluppo stesso del Concilio Vaticano II, che iniziò i suoi lavori, cinquant'anni orsono, con la discussione dello schema sulla sacra liturgia, approvato poi solennemente il 4 dicembre del 1963, il primo testo approvato dal Concilio. Che il documento sulla liturgia fosse il primo risultato dell'assemblea conciliare forse fu ritenuto da alcuni un caso. Tra tanti progetti, il testo sulla sa-

cra liturgia sembrò essere quello meno controverso, e, proprio per questo, capace di costituire come una specie di esercizio per apprendere la metodologia del lavoro conciliare. Ma senza alcun dubbio, ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa.

Iniziando, infatti, con il tema della «liturgia» il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia. Dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento. Il criterio fondamentale per la liturgia è il suo orientamento a Dio, per poter così partecipare alla sua stessa opera.

Però possiamo chiederci: qual è questa opera di Dio alla quale siamo chiamati a partecipare? La risposta che ci offre la Costituzione conciliare sulla sacra liturgia è apparentemente doppia. Al numero 5 ci indica, infatti, che l'opera di Dio sono le sue azioni storiche che ci portano la salvezza, culminate nella Morte e Risurrezione di Gesù Cristo; ma al numero 7 la stessa Costituzione definisce proprio la celebrazione della liturgia come «opera di Cristo». In realtà questi due significati sono inseparabilmente legati. Se ci chiediamo chi salva il mondo e l'uomo, l'unica risposta è: Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, crocifisso e risorto. E dove si rende attuale per noi, per me oggi il Mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, che porta la salvezza? La risposta è: nell'azione di Cristo attraverso la Chiesa, nella liturgia, in particolare nel Sacramento dell'Eucaristia, che rende presente l'offerta sacrificale del Figlio di Dio, che ci ha redenti; nel Sacramento della Riconciliazione, in cui si passa dalla morte del peccato alla vita nuova; e negli altri atti sacramentali che ci santificano (cfr *Presbyterorum ordinis*, 5). Così, il Mistero Pasquale della Morte e Risurrezione di Cristo è il centro della teologia liturgica del Concilio.

Facciamo un altro passo in avanti e chiediamoci: in che modo si rende possibile questa attualizzazione del Mistero Pasquale di Cristo? Il beato Papa Giovanni Paolo II, a 25 anni dalla Costituzione *Sacro-*

*sanctum Concilium*, scrisse: «Per attualizzare il suo Mistero Pasquale, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, soprattutto nelle azioni liturgiche. La liturgia è, di conseguenza, il luogo privilegiato dell'incontro dei cristiani con Dio e con colui che Egli inviò, Gesù Cristo (cfr *Gv* 17,3)» (*Vicesimus quintus annus*, n. 7). Sulla stessa linea, leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* così: «Ogni celebrazione sacramentale è un incontro dei figli di Dio con il loro Padre, in Cristo e nello Spirito Santo, e tale incontro si esprime come un dialogo, attraverso azioni e parole» (n. 1153). Pertanto la prima esigenza per una buona celebrazione liturgica è che sia preghiera, colloquio con Dio, anzitutto ascolto e quindi risposta.

San Benedetto, nella sua «Regola», parlando della preghiera dei Salmi, indica ai monaci: *mens concordet voci*, «la mente concordi con la voce». Il Santo insegna che nella preghiera dei Salmi le parole devono precedere la nostra mente. Abitualmente non avviene così, prima dobbiamo pensare e poi quanto abbiamo pensato si converte in parola. Qui invece, nella liturgia, è l'inverso, la parola precede. Dio ci ha dato la parola e la sacra liturgia ci offre le parole; noi dobbiamo entrare all'interno delle parole, nel loro significato, accoglierle in noi, metterci noi in sintonia con queste parole; così diventiamo figli di Dio, simili a Dio.

Come ricorda la *Sacrosanctum Concilium*, per assicurare la piena efficacia della celebrazione «è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione di animo, pongano la propria anima in consonanza con la propria voce e collaborino con la divina grazia per non riceverla invano» (n. 11). Elemento fondamentale, primario, del dialogo con Dio nella liturgia, è la concordanza tra ciò che diciamo con le labbra e ciò che portiamo nel cuore. Entrando nelle parole della grande storia della preghiera noi stessi siamo conformati allo spirito di queste parole e diventiamo capaci di parlare con Dio.

In questa linea, vorrei solo accennare ad uno dei momenti che, durante la stessa liturgia, ci chiama e ci aiuta a trovare tale concordanza, questo conformarci a ciò che ascoltiamo, diciamo e facciamo nella celebrazione della liturgia. Mi riferisco all'invito che formula il

Celebrante prima della Preghiera Eucaristica: «*Sursum corda*», innalziamo i nostri cuori al di fuori del groviglio delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angustie, della nostra distrazione. Il nostro cuore, l'intimo di noi stessi, deve aprirsi docilmente alla Parola di Dio e raccogliersi nella preghiera della Chiesa, per ricevere il suo orientamento verso Dio dalle parole stesse che ascolta e dice. Lo sguardo del cuore deve dirigersi al Signore, che sta in mezzo a noi: è una disposizione fondamentale.

Quando viviamo la liturgia con questo atteggiamento di fondo, il nostro cuore è come sottratto alla forza di gravità, che lo attrae verso il basso, e si leva interiormente verso l'alto, verso la verità, verso l'amore, verso Dio. Come ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica: «La missione di Cristo e dello Spirito Santo che, nella Liturgia sacramentale della Chiesa, annunzia, attualizza e comunica il Mistero della salvezza, prosegue nel cuore che prega. I Padri della vita spirituale talvolta paragonano il cuore a un altare» (n. 2655): *altare Dei est cor nostrum*.

Cari amici, celebriamo e viviamo bene la liturgia solo se rimaniamo in atteggiamento orante, non se vogliamo “fare qualcosa”, farci vedere o agire, ma se orientiamo il nostro cuore a Dio e stiamo in atteggiamento di preghiera unendoci al Mistero di Cristo e al suo colloquio di Figlio con il Padre. Dio stesso ci insegna a pregare, afferma san Paolo (cfr *Rm* 8, 26). Egli stesso ci ha dato le parole adeguate per dirigerci a Lui, parole che incontriamo nel Salterio, nelle grandi orazioni della sacra liturgia e nella stessa Celebrazione eucaristica. Preghiamo il Signore di essere ogni giorno più consapevoli del fatto che la Liturgia è azione di Dio e dell'uomo; preghiera che sgorga dallo Spirito Santo e da noi, interamente rivolta al Padre, in unione con il Figlio di Dio fatto uomo (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2564). Grazie.

## LA LITURGIA CRISTIANA CULTO DEL CIELO APERTO A TUTTI\*

Nella scorsa catechesi ho iniziato a parlare di una delle fonti privilegiate della preghiera cristiana: la sacra liturgia, che – come afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – è «partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolta al Padre nello Spirito Santo. Nella liturgia ogni preghiera cristiana trova la sua sorgente e il suo termine» (n. 1073). Oggi vorrei che ci chiedessimo: nella mia vita, riservo uno spazio sufficiente alla preghiera e, soprattutto, che posto ha nel mio rapporto con Dio la preghiera liturgica, specie la Santa Messa, come partecipazione alla preghiera comune del Corpo di Cristo che è la Chiesa?

Nel rispondere a questa domanda dobbiamo ricordare anzitutto che la preghiera è la relazione vivente dei figli di Dio con il loro Padre infinitamente buono, con il Figlio suo Gesù Cristo e con lo Spirito Santo (cfr *ibid.*, 2565). Quindi la vita di preghiera consiste nell'essere abitualmente alla presenza di Dio e averne coscienza, nel vivere in relazione con Dio come si vivono i rapporti abituali della nostra vita, quelli con i familiari più cari, con i veri amici; anzi quella con il Signore è la relazione che dona luce a tutte le altre nostre relazioni. Questa comunione di vita con Dio, Uno e Trino, è possibile perché per mezzo del Battesimo siamo stati inseriti in Cristo, abbiamo iniziato ad essere una sola cosa con Lui (cfr *Rm* 6, 5).

In effetti, solo in Cristo possiamo dialogare con Dio Padre come figli, altrimenti non è possibile, ma in comunione col Figlio possiamo anche dire noi come ha detto Lui: «Abbà». In comunione con Cristo possiamo conoscere Dio come Padre vero (cfr *Mt* 11, 27). Per questo la preghiera cristiana consiste nel guardare costantemente e in maniera sempre nuova a Cristo, parlare con Lui, stare in silenzio con Lui, ascoltarlo, agire e soffrire con Lui. Il cristiano riscopre la sua vera identità in Cristo, «primogenito di ogni creatura», nel quale sussisto-

\* Allocutio die 3 octobris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 3-4 ottobre 2012).

no tutte le cose (cfr *Col* 1, 15ss). Nell'identificarmi con Lui, nell'essere una cosa sola con Lui, riscopro la mia identità personale, quella di vero figlio che guarda a Dio come a un Padre pieno di amore.

Ma non dimentichiamo: Cristo lo scopriamo, lo conosciamo come Persona vivente, nella Chiesa. Essa è il « suo Corpo ». Tale corporeità può essere compresa a partire dalle parole bibliche sull'uomo e sulla donna: i due saranno una carne sola (cfr *Gn* 2, 24; *Ef* 5, 30ss.; *1 Cor* 6, 16s). Il legame inscindibile tra Cristo e la Chiesa, attraverso la forza unificante dell'amore, non annulla il « tu » e l'« io », bensì li innalza alla loro unità più profonda. Trovare la propria identità in Cristo significa giungere a una comunione con Lui, che non mi annulla, ma mi eleva alla dignità più alta, quella di figlio di Dio in Cristo: « la storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più » (Enc. *Deus caritas est*, 17). Pregare significa elevarsi all'altezza di Dio, mediante una necessaria graduale trasformazione del nostro essere.

Così, partecipando alla liturgia, facciamo nostra la lingua della madre Chiesa, apprendiamo a parlare in essa e per essa. Naturalmente, come ho già detto, questo avviene in modo graduale, poco a poco. Devo immergermi progressivamente nelle parole della Chiesa, con la mia preghiera, con la mia vita, con la mia sofferenza, con la mia gioia, con il mio pensiero. E' un cammino che ci trasforma.

Penso allora che queste riflessioni ci permettano di rispondere alla domanda che ci siamo fatti all'inizio: come imparo a pregare, come cresco nella mia preghiera? Guardando al modello che ci ha insegnato Gesù, il *Padre nostro*, noi vediamo che la prima parola è « Padre » e la seconda è « nostro ». La risposta, quindi, è chiara: apprendo a pregare, alimento la mia preghiera, rivolgendomi a Dio come Padre e pregando-con-altri, pregando con la Chiesa, accettando il dono delle sue parole, che mi diventano poco a poco familiari e ricche di senso.

Il dialogo che Dio stabilisce con ciascuno di noi, e noi con Lui, nella preghiera include sempre un « con »; non si può pregare Dio in

modo individualista. Nella preghiera liturgica, soprattutto l'Eucaristia, e – formati dalla liturgia – in ogni preghiera, non parliamo solo come singole persone, bensì entriamo nel « noi » della Chiesa che prega. E dobbiamo trasformare il nostro « io » entrando in questo « noi ».

Vorrei richiamare un altro aspetto importante. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo: « Nella liturgia della Nuova Alleanza, ogni azione liturgica, specialmente la celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti, è un incontro tra Cristo e la Chiesa » (n. 1097); quindi è il « Cristo totale », tutta la Comunità, il Corpo di Cristo unito al suo Capo che celebra. La liturgia allora non è una specie di « auto-manifestazione » di una comunità, ma è invece l'uscire dal semplice « essere-se-stessi », essere chiusi in se stessi, e l'accedere al grande banchetto, l'entrare nella grande comunità vivente, nella quale Dio stesso ci nutre. La liturgia implica universalità e questo carattere universale deve entrare sempre di nuovo nella consapevolezza di tutti. La liturgia cristiana è il culto del tempio universale che è Cristo Risorto, le cui braccia sono distese sulla croce per attirare tutti nell'abbraccio dell'amore eterno di Dio. È il culto del cielo aperto. Non è mai solamente l'evento di una comunità singola, con una sua collocazione nel tempo e nello spazio. È importante che ogni cristiano si senta e sia realmente inserito in questo « noi » universale, che fornisce il fondamento e il rifugio all'« io », nel Corpo di Cristo che è la Chiesa.

In questo dobbiamo tenere presente e accettare la logica dell'incarnazione di Dio: Egli si è fatto vicino, presente, entrando nella storia e nella natura umana, facendosi uno di noi. E questa presenza continua nella Chiesa, suo Corpo. La liturgia allora non è il ricordo di eventi passati, ma è la presenza viva del Mistero Pasquale di Cristo che trascende e unisce i tempi e gli spazi. Se nella celebrazione non emerge la centralità di Cristo non avremo liturgia cristiana, totalmente dipendente dal Signore e sostenuta dalla sua presenza creatrice. Dio agisce per mezzo di Cristo e noi non possiamo agire che per mezzo suo e in Lui. Ogni giorno deve crescere in noi la convinzione che la liturgia non è un nostro, un mio « fare », ma è azione di Dio in noi e con noi.

Quindi, non è il singolo – sacerdote o fedele – o il gruppo che celebra la liturgia, ma essa è primariamente azione di Dio attraverso la Chiesa, che ha la sua storia, la sua ricca tradizione e la sua creatività. Questa universalità ed apertura fondamentale, che è propria di tutta la liturgia, è una delle ragioni per cui essa non può essere ideata o modificata dalla singola comunità o dagli esperti, ma deve essere fedele alle forme della Chiesa universale.

Anche nella liturgia della più piccola comunità è sempre presente la Chiesa intera. Per questo non esistono «stranieri» nella comunità liturgica. In ogni celebrazione liturgica partecipa assieme tutta la Chiesa, cielo e terra, Dio e gli uomini. La liturgia cristiana, anche se si celebra in un luogo e uno spazio concreto ed esprime il «sì» di una determinata comunità, è per sua natura cattolica, proviene dal tutto e conduce al tutto, in unità con il Papa, con i Vescovi, con i credenti di tutte le epoche e di tutti i luoghi. Quanto più una celebrazione è animata da questa coscienza, tanto più fruttuosamente in essa si realizza il senso autentico della liturgia.

Cari amici, la Chiesa si rende visibile in molti modi: nell'azione caritativa, nei progetti di missione, nell'apostolato personale che ogni cristiano deve realizzare nel proprio ambiente. Però il luogo in cui la si sperimenta pienamente come Chiesa è nella liturgia: essa è l'atto nel quale crediamo che Dio entra nella nostra realtà e noi lo possiamo incontrare, lo possiamo toccare. È l'atto nel quale entriamo in contatto con Dio: Egli viene a noi, e noi siamo illuminati da Lui. Per questo, quando nelle riflessioni sulla liturgia noi centriamo la nostra attenzione soltanto su come renderla attraente, interessante bella, rischiamo di dimenticare l'essenziale: la liturgia si celebra per Dio e non per noi stessi; è opera sua; è Lui il soggetto; e noi dobbiamo aprirci a Lui e lasciarci guidare da Lui e dal suo Corpo che è la Chiesa.

Chiediamo al Signore di imparare ogni giorno a vivere la sacra liturgia, specialmente la Celebrazione eucaristica, pregando nel «noi» della Chiesa, che dirige il suo sguardo non a se stessa, ma a Dio, e sentendoci parte della Chiesa vivente di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Grazie.

## LA LEZIONE DEL CONCILIO\*

Siamo alla vigilia del giorno in cui celebriamo i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e l'inizio dell'*Anno della fede*. Con questa Catechesi vorrei iniziare a riflettere – con qualche breve pensiero – sul grande evento di Chiesa che è stato il Concilio, evento di cui sono stato testimone diretto. Esso, per così dire, ci appare come un grande affresco, dipinto nella sua grande molteplicità e varietà di elementi, sotto la guida dello Spirito Santo. E come di fronte a un grande quadro, di quel momento di grazia continuiamo anche oggi a coglierne la straordinaria ricchezza, a riscoprirne particolari passaggi, frammenti, tasselli.

Il Beato Giovanni Paolo II, alle soglie del terzo millennio, scrisse: «Sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 57). Penso che questa immagine sia eloquente. I documenti del Concilio Vaticano II, a cui bisogna ritornare, liberandoli da una massa di pubblicazioni che spesso invece di farli conoscere li hanno nascosti, sono, anche per il nostro tempo, una bussola che permette alla nave della Chiesa di procedere in mare aperto, in mezzo a tempeste o ad onde calme e tranquille, per navigare sicura ed arrivare alla meta.

Io ricordo bene quel periodo: ero un giovane professore di teologia fondamentale all'Università di Bonn, e fu l'Arcivescovo di Colonia, il Cardinale Frings, per me un punto di riferimento umano e sacerdotale, che mi portò con sé a Roma come suo consulente teologo; poi fui anche nominato perito conciliare. Per me è stata un'esperienza unica: dopo tutto il fervore e l'entusiasmo della preparazione, ho potuto vedere una Chiesa viva – quasi tremila Padri conciliari da tutte le

\* Allocutio die 10 octobris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 11 ottobre 2012).

parti del mondo riuniti sotto la guida del Successore dell'Apostolo Pietro – che si mette alla scuola dello Spirito Santo, il vero motore del Concilio. Rare volte nella storia si è potuto, come allora, quasi «toccare» concretamente l'universalità della Chiesa in un momento della grande realizzazione della sua missione di portare il Vangelo in ogni tempo e fino ai confini della terra. In questi giorni, se rivedrete le immagini dell'apertura di questa grande Assise, attraverso la televisione o gli altri mezzi di comunicazione, potrete percepire anche voi la gioia, la speranza e l'incoraggiamento che ha dato a tutti noi il prendere parte a questo evento di luce, che si irradia fino ad oggi.

Nella storia della Chiesa, come penso sappiate, vari Concili hanno preceduto il Vaticano II. Di solito queste grandi Assemblee ecclesiali sono state convocate per definire elementi fondamentali della fede, soprattutto correggendo errori che la mettevano in pericolo. Pensiamo al Concilio di Nicea nel 325, per contrastare l'eresia ariana e ribadire con chiarezza la divinità di Gesù Figlio Unigenito di Dio Padre; o a quello di Efeso, del 431, che definì Maria come Madre di Dio; a quello di Calcedonia, del 451, che affermò l'unica persona di Cristo in due nature, la natura divina e quella umana. Per venire più vicino a noi, dobbiamo nominare il Concilio di Trento, nel XVI secolo, che ha chiarito punti essenziali della dottrina cattolica di fronte alla Riforma protestante; oppure il Vaticano I, che iniziò a riflettere su varie tematiche, ma ebbe il tempo di produrre solo due documenti, uno sulla conoscenza di Dio, la rivelazione, la fede e i rapporti con la ragione e l'altro sul primato del Papa e sull'infallibilità, perché fu interrotto per l'occupazione di Roma nel settembre del 1870.

Se guardiamo al Concilio Ecumenico Vaticano II, vediamo che in quel momento del cammino della Chiesa non c'erano particolari errori di fede da correggere o condannare, né vi erano specifiche questioni di dottrina o di disciplina da chiarire. Si può capire allora la sorpresa del piccolo gruppo di Cardinali presenti nella sala capitolare del monastero benedettino a San Paolo Fuori le Mura, quando, il 25 gennaio 1959, il Beato Giovanni XXIII annunciò il Sinodo diocesano per Roma e il Concilio per la Chiesa Universale.

La prima questione che si pose nella preparazione di questo grande evento fu proprio come cominciarlo, quale compito preciso attribuirgli. Il Beato Giovanni XXIII, nel discorso di apertura, l'11 ottobre di cinquant'anni fa, diede un'indicazione generale: la fede doveva parlare in un modo « rinnovato », più incisivo – perché il mondo stava rapidamente cambiando – mantenendo però intatti i suoi contenuti perenni, senza cedimenti o compromessi. Il Papa desiderava che la Chiesa riflettesse sulla sua fede, sulle verità che la guidano. Ma da questa seria, approfondita riflessione sulla fede, doveva essere delineato in modo nuovo il rapporto tra la Chiesa e l'età moderna, tra il Cristianesimo e certi elementi essenziali del pensiero moderno, non per conformarsi ad esso, ma per presentare a questo nostro mondo, che tende ad allontanarsi da Dio, l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e in tutta la sua purezza (cfr *Discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005). Lo indica molto bene il Servo di Dio Paolo VI nell'omelia alla fine dell'ultima sessione del Concilio – il 7 dicembre 1965 – con parole straordinariamente attuali, quando afferma che, per valutare bene questo evento: « deve essere visto nel tempo in cui si è verificato. Infatti – dice il Papa – è avvenuto in un tempo in cui, come tutti riconoscono, gli uomini sono intenti al regno della terra piuttosto che al regno dei cieli; un tempo, aggiungiamo, in cui la dimenticanza di Dio si fa abituale, quasi la suggerisse il progresso scientifico; un tempo in cui l'atto fondamentale della persona umana, resa più cosciente di sé e della propria libertà, tende a rivendicare la propria autonomia assoluta, affrancandosi da ogni legge trascendente; un tempo in cui il “laicismo” è ritenuto la conseguenza legittima del pensiero moderno e la norma più saggia per l'ordinamento temporale della società... In questo tempo si è celebrato il nostro Concilio a lode di Dio, nel nome di Cristo, ispiratore lo Spirito Santo ». Così Paolo VI. E concludeva indicando nella questione di Dio il punto centrale del Concilio, quel Dio, che « esiste realmente, vive, è una persona, è provvido, è infinitamente buono; anzi, non solo buono in sé, ma buono immensamente altresì per noi, è nostro Creatore, nostra verità, nostra felicità, a tal punto che l'uomo, quan-

do si sforza di fissare la mente ed il cuore in Dio nella contemplazione, compie l'atto più alto e più pieno del suo animo, l'atto che ancor oggi può e deve essere il culmine degli innumerevoli campi dell'attività umana, dal quale essi ricevono la loro dignità» (AAS 58 [1966], 52-53).

Noi vediamo come il tempo in cui viviamo continui ad essere segnato da una dimenticanza e sordità nei confronti di Dio. Penso, allora, che dobbiamo imparare la lezione più semplice e più fondamentale del Concilio e cioè che il Cristianesimo nella sua essenza consiste nella fede in Dio, che è Amore trinitario, e nell'incontro, personale e comunitario, con Cristo che orienta e guida la vita: tutto il resto ne consegue. La cosa importante oggi, proprio come era nel desiderio dei Padri conciliari, è che si veda – di nuovo, con chiarezza – che Dio è presente, ci riguarda, ci risponde. E che, invece, quando manca la fede in Dio, crolla ciò che è essenziale, perché l'uomo perde la sua dignità profonda e ciò che rende grande la sua umanità, contro ogni riduzionismo. Il Concilio ci ricorda che la Chiesa, in tutte le sue componenti, ha il compito, il mandato di trasmettere la parola dell'amore di Dio che salva, perché sia ascoltata e accolta quella chiamata divina che contiene in sé la nostra beatitudine eterna.

Guardando in questa luce alla ricchezza contenuta nei documenti del Vaticano II, vorrei solo nominare le quattro Costituzioni, quasi i quattro punti cardinali della bussola capace di orientarci. La Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* ci indica come nella Chiesa all'inizio c'è l'adorazione, c'è Dio, c'è la centralità del mistero della presenza di Cristo. E la Chiesa, corpo di Cristo e popolo pellegrinante nel tempo, ha come compito fondamentale quello di glorificare Dio, come esprime la Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Il terzo documento che vorrei citare è la Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*: la Parola vivente di Dio convoca la Chiesa e la vivifica lungo tutto il suo cammino nella storia. E il modo in cui la Chiesa porta al mondo intero la luce che ha ricevuto da Dio perché sia glorificato, è il tema di fondo della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Il Concilio Vaticano II è per noi un forte appello a riscoprire ogni giorno la bellezza della nostra fede, a conoscerla in modo profondo per un più intenso rapporto con il Signore, a vivere fino in fondo la nostra vocazione cristiana. La Vergine Maria, Madre di Cristo e di tutta la Chiesa, ci aiuti a realizzare e a portare a compimento quanto i Padri conciliari, animati dallo Spirito Santo, custodivano nel cuore: il desiderio che tutti possano conoscere il Vangelo e incontrare il Signore Gesù come via, verità e vita. Grazie.

OGGI PIÙ CHE MAI EVANGELIZZARE VUOL DIRE  
TESTIMONIARE UNA VITA NUOVA, TRASFORMATA  
DA DIO, E COSÌ INDICARE LA STRADA\*

Con grande gioia oggi, a 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, diamo inizio all'*Anno della fede*. Sono lieto di rivolgere il mio saluto a tutti voi, in particolare a Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, e a Sua Grazia Rowan Williams, Arcivescovo di Canterbury. Un pensiero speciale ai Patriarchi e agli Arcivescovi Maggiori delle Chiese Orientali Cattoliche, e ai Presidenti delle Conferenze Episcopali. Per fare memoria del Concilio, che alcuni di noi qui presenti – che saluto con particolare affetto – hanno avuto la grazia di vivere in prima persona, questa celebrazione è stata arricchita di alcuni segni specifici: la processione iniziale, che ha voluto richiamare quella memorabile dei Padri conciliari quando entrarono solennemente in questa Basilica; l'intronizzazione dell'Evangelario, copia di quello utilizzato durante il Concilio; la consegna dei sette Messaggi finali del Concilio e quella del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che farò al termine, prima della Benedizione. Questi segni non ci fanno solo ricordare, ma ci offrono anche la prospettiva per andare oltre la commemorazione. Ci invitano ad entrare più profondamente nel movimento spirituale che ha caratterizzato il Vaticano II, per farlo nostro e portarlo avanti nel suo vero senso. E questo senso è stato ed è tuttora la fede in Cristo, la fede apostolica, animata dalla spinta interiore a comunicare Cristo ad ogni uomo e a tutti gli uomini nel pellegrinare della Chiesa sulle vie della storia.

L'*Anno della fede* che oggi inauguriamo è legato coerentemente a tutto il cammino della Chiesa negli ultimi 50 anni: dal Concilio, attraverso il Magistero del Servo di Dio Paolo VI, il quale indisse un «Anno della fede» nel 1967, fino al Grande Giubileo del 2000, con il quale il Beato Giovanni Paolo II ha riproposto all'intera umanità

\* Ex homilia die 11 octobris 2012 habita, occasione data initii Anni Fidei fovendae (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 ottobre 2012).

Gesù Cristo quale unico Salvatore, ieri, oggi e sempre. Tra questi due Pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo II, c'è stata una profonda e piena convergenza proprio su Cristo quale centro del cosmo e della storia, e sull'ansia apostolica di annunciarlo al mondo. Gesù è il centro della fede cristiana. Il cristiano crede in Dio mediante Gesù Cristo, che ne ha rivelato il volto. Egli è il compimento delle Scritture e il loro interprete definitivo. Gesù Cristo non è soltanto oggetto della fede, ma, come dice la *Lettera agli Ebrei*, è « colui che dà origine alla fede e la porta a compimento » (12, 2).

Il Vangelo di oggi ci dice che Gesù Cristo, consacrato dal Padre nello Spirito Santo, è il vero e perenne soggetto dell'evangelizzazione. « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio » (Lc 4, 18). Questa missione di Cristo, questo suo movimento continua nello spazio e nel tempo, attraversa i secoli e i continenti. E' un movimento che parte dal Padre e, con la forza dello Spirito, va a portare il lieto annuncio ai poveri di ogni tempo – poveri in senso materiale e spirituale. La Chiesa è lo strumento primo e necessario di questa opera di Cristo, perché è a Lui unita come il corpo al capo. « Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi » (Gv 20, 21).

Così disse il Risorto ai discepoli, e soffiando su di loro aggiunse: « Ricevete lo Spirito Santo » (v. 22). È Dio il principale soggetto dell'evangelizzazione del mondo, mediante Gesù Cristo; ma Cristo stesso ha voluto trasmettere alla Chiesa la propria missione, e lo ha fatto e continua a farlo sino alla fine dei tempi infondendo lo Spirito Santo nei discepoli, quello stesso Spirito che si posò su di Lui e rimase in Lui per tutta la vita terrena, dandogli la forza di « proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista », di « rimettere in libertà gli oppressi » e di « proclamare l'anno di grazia del Signore » (Lc 4, 18-19).

Il Concilio Vaticano II non ha voluto mettere a tema la fede in un documento specifico. E tuttavia, esso è stato interamente animato dalla consapevolezza e dal desiderio di doversi, per così dire, immergere nuovamente nel mistero cristiano, per poterlo riproporre efficacemente all'uomo contemporaneo. Al riguardo, così si esprimeva il Servo di Dio

Paolo VI due anni dopo la conclusione dell'Assise conciliare: «Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare [alcune] affermazioni conciliari (...) per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il magistero della Chiesa» (*Catechesi* nell'Udienza generale dell'8 marzo 1967). Così Paolo VI nel '67.

Ma dobbiamo ora risalire a colui che convocò il Concilio Vaticano II e che lo inaugurò: il Beato Giovanni XXIII. Nel Discorso di apertura, egli presentò il fine principale del Concilio in questi termini: «Questo massimamente riguarda il Concilio Ecumenico: che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma più efficace. (...) Lo scopo principale di questo Concilio non è, quindi, la discussione di questo o quel tema della dottrina... Per questo non occorre un Concilio... E' necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo» (*AAS* 54 [1962], 790.791-792). Così Papa Giovanni nell'inaugurazione del Concilio.

Alla luce di queste parole, si comprende quello che io stesso allora ho avuto modo di sperimentare: durante il Concilio vi era una tensione commovente nei confronti del comune compito di far risplendere la verità e la bellezza della fede nell'oggi del nostro tempo, senza sacrificarla alle esigenze del presente né tenerla legata al passato: nella fede risuona l'eterno presente di Dio, che trascende il tempo e tuttavia può essere accolto da noi solamente nel nostro irripetibile oggi. Perciò ritengo che la cosa più importante, specialmente in una ricorrenza significativa come l'attuale, sia ravvivare in tutta la Chiesa quella positiva tensione, quell'anelito a riannunciare Cristo all'uomo contemporaneo. Ma affinché questa spinta interiore alla nuova evangelizzazione non rimanga soltanto ideale e non pecchi di confusione, occorre che essa si appoggi ad una base concreta e precisa, e questa base so-

no i documenti del Concilio Vaticano II, nei quali essa ha trovato espressione. Per questo ho più volte insistito sulla necessità di ritornare, per così dire, alla « lettera » del Concilio – cioè ai suoi testi – per trovarne l'autentico spirito, e ho ripetuto che la vera eredità del Vaticano II si trova in essi. Il riferimento ai documenti mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità. Il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico. Piuttosto si è preoccupato di far sì che la medesima fede continui ad essere vissuta nell'oggi, continui ad essere una fede viva in un mondo in cambiamento.

Se ci poniamo in sintonia con l'impostazione autentica, che il Beato Giovanni XXIII volle dare al Vaticano II, noi potremo attualizzarla lungo questo *Anno della fede*, all'interno dell'unico cammino della Chiesa che continuamente vuole approfondire il bagaglio della fede che Cristo le ha affidato. I Padri conciliari volevano ripresentare la fede in modo efficace; e se si aprirono con fiducia al dialogo con il mondo moderno è proprio perché erano sicuri della loro fede, della salda roccia su cui poggiavano. Invece, negli anni seguenti, molti hanno accolto senza discernimento la mentalità dominante, mettendo in discussione le basi stesse del *depositum fidei*, che purtroppo non sentivano più come proprie nella loro verità.

Se oggi la Chiesa propone un nuovo *Anno della fede* e la nuova evangelizzazione, non è per onorare una ricorrenza, ma perché ce n'è bisogno, ancor più che 50 anni fa! E la risposta da dare a questo bisogno è la stessa voluta dai Papi e dai Padri del Concilio e contenuta nei suoi documenti. Anche l'iniziativa di creare un Pontificio Consiglio destinato alla promozione della nuova evangelizzazione, che ringrazio dello speciale impegno per l'*Anno della fede*, rientra in questa prospettiva. In questi decenni è avanzata una « desertificazione » spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo

deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada. La prima Lettura ci ha parlato della sapienza del viaggiatore (cfr *Sir* 34, 9-13): il viaggio è metafora della vita, e il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli – come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. Come mai tante persone oggi sentono il bisogno di fare questi cammini? Non è forse perché qui trovano, o almeno intuiscono il senso del nostro essere al mondo? Ecco allora come possiamo raffigurare questo *Anno della fede*: un pellegrinaggio nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: non bastone, né sacca, né pane, né denaro, non due tuniche – come dice il Signore agli Apostoli inviandoli in missione (cfr *Lc* 9, 3), ma il Vangelo e la fede della Chiesa, di cui i documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II sono luminosa espressione, come pure lo è il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato 20 anni or sono.

Venerati e cari Fratelli, l'11 ottobre 1962 si celebrava la festa di Maria Santissima Madre di Dio. A Lei affidiamo l'*Anno della fede*, come ho fatto una settimana fa recandomi pellegrino a Loreto. La Vergine Maria brilli sempre come stella sul cammino della nuova evangelizzazione. Ci aiuti a mettere in pratica l'esortazione dell'apostolo Paolo: «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda... E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di Lui a Dio Padre» (*Col* 3, 16-17). Amen.

## L'ANNO DELLA FEDE. INTRODUZIONE\*

Oggi vorrei introdurre il nuovo ciclo di catechesi, che si sviluppa lungo tutto l'*Anno della fede* appena iniziato e che interrompe – per questo periodo – il ciclo dedicato alla scuola della preghiera. Con la Lettera apostolica *Porta Fidei* ho indetto questo Anno speciale, proprio perché la Chiesa rinnovi l'entusiasmo di credere in Gesù Cristo, unico salvatore del mondo, rinvigorisca la gioia di camminare sulla via che ci ha indicato, e testimoni in modo concreto la forza trasformante della fede.

La ricorrenza dei cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano II è un'occasione importante per ritornare a Dio, per approfondire e vivere con maggiore coraggio la propria fede, per rafforzare l'appartenenza alla Chiesa, «maestra di umanità», che, attraverso l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e le opere della carità ci guida ad incontrare e conoscere Cristo, vero Dio e vero uomo. Si tratta dell'incontro non con un'idea o con un progetto di vita, ma con una Persona viva che trasforma in profondità noi stessi, rivelandoci la nostra vera identità di figli di Dio. L'incontro con Cristo rinnova i nostri rapporti umani, orientandoli, di giorno in giorno, a maggiore solidarietà e fraternità, nella logica dell'amore. Avere fede nel Signore non è un fatto che interessa solamente la nostra intelligenza, l'area del sapere intellettuale, ma è un cambiamento che coinvolge la vita, tutto noi stessi: sentimento, cuore, intelligenza, volontà, corporeità, emozioni, relazioni umane. Con la fede cambia veramente tutto in noi e per noi, e si rivela con chiarezza il nostro destino futuro, la verità della nostra vocazione dentro la storia, il senso della vita, il gusto di essere pellegrini verso la Patria celeste.

Ma – ci chiediamo – la fede è veramente la forza trasformante nella nostra vita, nella mia vita? Oppure è solo uno degli elementi che

\* Allocutio die 17 octobris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 18 ottobre 2012).

fanno parte dell'esistenza, senza essere quello determinante che la coinvolge totalmente? Con le catechesi di quest'*Anno della fede* vorremmo fare un cammino per rafforzare o ritrovare la gioia della fede, comprendendo che essa non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima. La fede in un Dio che è amore, e che si è fatto vicino all'uomo incarnandosi e donando se stesso sulla croce per salvarci e riaprirci le porte del Cielo, indica in modo luminoso che solo nell'amore consiste la pienezza dell'uomo. Oggi è necessario ribadirlo con chiarezza, mentre le trasformazioni culturali in atto mostrano spesso tante forme di barbarie, che passano sotto il segno di «conquiste di civiltà»: la fede afferma che non c'è vera umanità se non nei luoghi, nei gesti, nei tempi e nelle forme in cui l'uomo è animato dall'amore che viene da Dio, si esprime come dono, si manifesta in relazioni ricche di amore, di compassione, di attenzione e di servizio disinteressato verso l'altro. Dove c'è dominio, possesso, sfruttamento, mercificazione dell'altro per il proprio egoismo, dove c'è l'arroganza dell'io chiuso in se stesso, l'uomo viene impoverito, degradato, sfigurato. La fede cristiana, operosa nella carità e forte nella speranza, non limita, ma umanizza la vita, anzi la rende pienamente umana.

La fede è accogliere questo messaggio trasformante nella nostra vita, è accogliere la rivelazione di Dio, che ci fa conoscere chi Egli è, come agisce, quali sono i suoi progetti per noi. Certo, il mistero di Dio resta sempre oltre i nostri concetti e la nostra ragione, i nostri riti e le nostre preghiere. Tuttavia, con la rivelazione è Dio stesso che si autocomunica, si racconta, si rende accessibile. E noi siamo resi capaci di ascoltare la sua Parola e di ricevere la sua verità. Ecco allora la meraviglia della fede: Dio, nel suo amore, crea in noi – attraverso l'opera dello Spirito Santo – le condizioni adeguate perché possiamo riconoscere la sua Parola. Dio stesso, nella sua volontà di manifestarsi, di entrare in contatto con noi, di farsi presente nella nostra storia, ci rende capaci di ascoltarlo e di accoglierlo. San Paolo lo esprime con gioia e riconoscenza così: «Ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete ac-

colta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (1 Ts 2, 13).

Dio si è rivelato con parole e opere in tutta una lunga storia di amicizia con l'uomo, che culmina nell'Incarnazione del Figlio di Dio e nel suo Mistero di Morte e Risurrezione. Dio non solo si è rivelato nella storia di un popolo, non solo ha parlato per mezzo dei Profeti, ma ha varcato il suo Cielo per entrare nella terra degli uomini come uomo, perché potessimo incontrarlo e ascoltarlo. E da Gerusalemme l'annuncio del Vangelo della salvezza si è diffuso fino ai confini della terra. La Chiesa, nata dal costato di Cristo, è divenuta portatrice di una nuova solida speranza: Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto, salvatore del mondo, che siede alla destra del Padre ed è il giudice dei vivi e dei morti. Questo è il *kerigma*, l'annuncio centrale e dirimpente della fede. Ma sin dagli inizi si pose il problema della «regola della fede», ossia della fedeltà dei credenti alla verità del Vangelo, nella quale restare saldi, alla verità salvifica su Dio e sull'uomo da custodire e trasmettere. San Paolo scrive: «Ricevete la salvezza, se mantenete [il vangelo] in quella forma in cui ve l'ho annunciato. Altrimenti avreste creduto invano» (1 Cor 15, 2).

Ma dove troviamo la formula essenziale della fede? Dove troviamo le verità che ci sono state fedelmente trasmesse e che costituiscono la luce per la nostra vita quotidiana? La risposta è semplice: nel Credo, nella Professione di Fede o Simbolo della fede, noi ci riallacciamo all'evento originario della Persona e della Storia di Gesù di Nazaret; si rende concreto quello che l'Apostolo delle genti diceva ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno» (1 Cor 15, 3).

Anche oggi abbiamo bisogno che il Credo sia meglio conosciuto, compreso e pregato. Soprattutto è importante che il Credo venga, per così dire, «riconosciuto». Conoscere, infatti, potrebbe essere un'operazione soltanto intellettuale, mentre «riconoscere» vuole significare la necessità di scoprire il legame profondo tra le verità che professiamo nel Credo e la nostra esistenza quotidiana, perché queste verità

siano veramente e concretamente – come sempre sono state – luce per i passi del nostro vivere, acqua che irrori le arsure del nostro cammino, vita che vince certi deserti della vita contemporanea. Nel Credo si innesta la vita morale del cristiano, che in esso trova il suo fondamento e la sua giustificazione.

Non è un caso che il Beato Giovanni Paolo II abbia voluto che il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, norma sicura per l'insegnamento della fede e fonte certa per una catechesi rinnovata, fosse impostato sul Credo. Si è trattato di confermare e custodire questo nucleo centrale delle verità della fede, rendendolo in un linguaggio più intellegibile agli uomini del nostro tempo, a noi. E' un dovere della Chiesa trasmettere la fede, comunicare il Vangelo, affinché le verità cristiane siano luce nelle nuove trasformazioni culturali, e i cristiani siano capaci di rendere ragione della speranza che portano (cfr *1 Pt* 3, 14). Oggi viviamo in una società profondamente mutata anche rispetto ad un recente passato, e in continuo movimento. I processi della secolarizzazione e di una diffusa mentalità nichilista, in cui tutto è relativo, hanno segnato fortemente la mentalità comune. Così, la vita è vissuta spesso con leggerezza, senza ideali chiari e speranze solide, all'interno di legami sociali e familiari liquidi, provvisori. Soprattutto le nuove generazioni non vengono educate alla ricerca della verità e del senso profondo dell'esistenza che superi il contingente, alla stabilità degli affetti, alla fiducia. Al contrario, il relativismo porta a non avere punti fermi, sospetto e volubilità provocano rotture nei rapporti umani, mentre la vita è vissuta dentro esperimenti che durano poco, senza assunzione di responsabilità. Se l'individualismo e il relativismo sembrano dominare l'animo di molti contemporanei, non si può dire che i credenti restino totalmente immuni da questi pericoli, con cui siamo confrontati nella trasmissione della fede. L'indagine promossa in tutti i continenti per la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione, ne ha evidenziato alcuni: una fede vissuta in modo passivo e privato, il rifiuto dell'educazione alla fede, la frattura tra vita e fede.

Il cristiano spesso non conosce neppure il nucleo centrale della

propria fede cattolica, del Credo, così da lasciare spazio ad un certo sincretismo e relativismo religioso, senza chiarezza sulle verità da credere e sulla singolarità salvifica del cristianesimo. Non è così lontano oggi il rischio di costruire, per così dire, una religione «fai-da-te». Dobbiamo, invece, tornare a Dio, al Dio di Gesù Cristo, dobbiamo riscoprire il messaggio del Vangelo, farlo entrare in modo più profondo nelle nostre coscienze e nella vita quotidiana.

Nelle catechesi di quest'*Anno della fede* vorrei offrire un aiuto per compiere questo cammino, per riprendere e approfondire le verità centrali della fede su Dio, sull'uomo, sulla Chiesa, su tutta la realtà sociale e cosmica, meditando e riflettendo sulle affermazioni del Credo. E vorrei che risultasse chiaro che questi contenuti o verità della fede (*fides quae*) si collegano direttamente al nostro vissuto; chiedono una conversione dell'esistenza, che dà vita ad un nuovo modo di credere in Dio (*fides qua*). Conoscere Dio, incontrarlo, approfondire i tratti del suo volto mette in gioco la nostra vita, perché Egli entra nei dinamismi profondi dell'essere umano.

Possa il cammino che compiremo quest'anno farci crescere tutti nella fede e nell'amore a Cristo, perché impariamo a vivere, nelle scelte e nelle azioni quotidiane, la vita buona e bella del Vangelo. Grazie.

## L'ANNO DELLA FEDE. CHE COSA È LA FEDE?\*

Mercoledì scorso, con l'inizio dell'*Anno della fede*, ho cominciato con una nuova serie di catechesi sulla fede. E oggi vorrei riflettere con voi su una questione fondamentale: che cosa è la fede? Ha ancora senso la fede in un mondo in cui scienza e tecnica hanno aperto orizzonti fino a poco tempo fa impensabili? Che cosa significa credere oggi? In effetti, nel nostro tempo è necessaria una rinnovata educazione alla fede, che comprenda certo una conoscenza delle sue verità e degli eventi della salvezza, ma che soprattutto nasca da un vero incontro con Dio in Gesù Cristo, dall'amarlo, dal dare fiducia a Lui, così che tutta la vita ne sia coinvolta.

Oggi, insieme a tanti segni di bene, cresce intorno a noi anche un certo deserto spirituale. A volte, si ha come la sensazione, da certi avvenimenti di cui abbiamo notizia tutti i giorni, che il mondo non vada verso la costruzione di una comunità più fraterna e più pacifica; le stesse idee di progresso e di benessere mostrano anche le loro ombre. Nonostante la grandezza delle scoperte della scienza e dei successi della tecnica, oggi l'uomo non sembra diventato veramente più libero, più umano; permangono tante forme di sfruttamento, di manipolazione, di violenza, di sopraffazione, di ingiustizia... Un certo tipo di cultura, poi, ha educato a muoversi solo nell'orizzonte delle cose, del fattibile, a credere solo in ciò che si vede e si tocca con le proprie mani. D'altra parte, però, cresce anche il numero di quanti si sentono disorientati e, nella ricerca di andare oltre una visione solo orizzontale della realtà, sono disponibili a credere a tutto e al suo contrario. In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali, che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?

\* Allocutio die 24 octobris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 25 ottobre 2012).

Da queste insopprimibili domande emerge come il mondo della pianificazione, del calcolo esatto e della sperimentazione, in una parola il sapere della scienza, pur importante per la vita dell'uomo, da solo non basta. Noi abbiamo bisogno non solo del pane materiale, abbiamo bisogno di amore, di significato e di speranza, di un fondamento sicuro, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con un senso autentico anche nella crisi, nelle oscurità, nelle difficoltà e nei problemi quotidiani. La fede ci dona proprio questo: è un fiducioso affidarsi a un «Tu», che è Dio, il quale mi dà una certezza diversa, ma non meno solida di quella che mi viene dal calcolo esatto o dalla scienza. La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia. Certo questa adesione a Dio non è priva di contenuti: con essa siamo consapevoli che Dio stesso si è mostrato a noi in Cristo, ha fatto vedere il suo volto e si è fatto realmente vicino a ciascuno di noi. Anzi, Dio ha rivelato che il suo amore verso l'uomo, verso ciascuno di noi, è senza misura: sulla Croce, Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio fatto uomo, ci mostra nel modo più luminoso a che punto arriva questo amore, fino al dono di se stesso, fino al sacrificio totale. Con il mistero della Morte e Risurrezione di Cristo, Dio scende fino in fondo nella nostra umanità per riportarla a Lui, per elevarla alla sua altezza. La fede è credere a questo amore di Dio che non viene meno di fronte alla malvagità dell'uomo, di fronte al male e alla morte, ma è capace di trasformare ogni forma di schiavitù, donando la possibilità della salvezza. Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona; è affidarmi a Dio con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre. E questa possibilità di salvezza attraverso la fede è un dono che Dio offre a tutti gli uomini.

Penso che dovremmo meditare più spesso – nella nostra vita quotidiana, caratterizzata da problemi e situazioni a volte drammatiche –

sul fatto che credere cristianamente significa questo abbandonarmi con fiducia al senso profondo che sostiene me e il mondo, quel senso che noi non siamo in grado di darci, ma solo di ricevere come dono, e che è il fondamento su cui possiamo vivere senza paura. E questa certezza liberante e rassicurante della fede dobbiamo essere capaci di annunciarla con la parola e di mostrarla con la nostra vita di cristiani.

Attorno a noi, però, vediamo ogni giorno che molti rimangono indifferenti o rifiutano di accogliere questo annuncio. Alla fine del Vangelo di Marco, oggi abbiamo parole dure del Risorto che dice : « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato » (*Mc* 16, 16), perde se stesso. Vorrei invitarvi a riflettere su questo. La fiducia nell'azione dello Spirito Santo, ci deve spingere sempre ad andare e predicare il Vangelo, alla coraggiosa testimonianza della fede; ma, oltre alla possibilità di una risposta positiva al dono della fede, vi è anche il rischio del rifiuto del Vangelo, della non accoglienza dell'incontro vitale con Cristo. Già sant'Agostino poneva questo problema in un suo commento alla parabola del seminatore: « Noi parliamo – diceva –, gettiamo il seme, spargiamo il seme. Ci sono quelli che disprezzano, quelli che rimproverano, quelli che irridono. Se noi temiamo costoro, non abbiamo più nulla da seminare e il giorno della mietitura resteremo senza raccolto. Perciò venga il seme della terra buona » (*Discorsi sulla disciplina cristiana*, 13, 14: *PL* 40, 677-678). Il rifiuto, dunque, non può scoraggiarci. Come cristiani siamo testimonianza di questo terreno fertile: la nostra fede, pur nei nostri limiti, mostra che esiste la terra buona, dove il seme della Parola di Dio produce frutti abbondanti di giustizia, di pace e di amore, di nuova umanità, di salvezza. E tutta la storia della Chiesa, con tutti i problemi, dimostra anche che esiste la terra buona, esiste il seme buono, e porta frutto.

Ma chiediamoci: da dove attinge l'uomo quell'apertura del cuore e della mente per credere nel Dio che si è reso visibile in Gesù Cristo morto e risorto, per accogliere la sua salvezza, così che Lui e il suo Vangelo siano la guida e la luce dell'esistenza? Risposta: noi possiamo credere in Dio perché Egli si avvicina a noi e ci tocca, perché lo Spirito Santo, dono del Risorto, ci rende capaci di accogliere il Dio vivente. La

fede allora è anzitutto un dono soprannaturale, un dono di Dio. Il Concilio Vaticano II afferma: «Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e sono necessari gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia “a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità”» (Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5). Alla base del nostro cammino di fede c'è il Battesimo, il sacramento che ci dona lo Spirito Santo, facendoci diventare figli di Dio in Cristo, e segna l'ingresso nella comunità della fede, nella Chiesa: non si crede da sé, senza il prevenire della grazia dello Spirito; e non si crede da soli, ma insieme ai fratelli. Dal Battesimo in poi ogni credente è chiamato a ri-vivere e fare propria questa confessione di fede, insieme ai fratelli.

La fede è dono di Dio, ma è anche atto profondamente libero e umano. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* lo dice con chiarezza: «È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo» (n. 154). Anzi, le implica e le esalta, in una scommessa di vita che è come un esodo, cioè un uscire da se stessi, dalle proprie sicurezze, dai propri schemi mentali, per affidarsi all'azione di Dio che ci indica la sua strada per conseguire la vera libertà, la nostra identità umana, la gioia vera del cuore, la pace con tutti. Credere è affidarsi in tutta libertà e con gioia al disegno provvidenziale di Dio sulla storia, come fece il patriarca Abramo, come fece Maria di Nazaret. La fede allora è un assenso con cui la nostra mente e il nostro cuore dicono il loro «sì» a Dio, confessando che Gesù è il Signore. E questo «sì» trasforma la vita, le apre la strada verso una pienezza di significato, la rende così nuova, ricca di gioia e di speranza affidabile.

Cari amici, il nostro tempo richiede cristiani che siano stati affermati da Cristo, che crescano nella fede grazie alla familiarità con la Sacra Scrittura e i Sacramenti. Persone che siano quasi un libro aperto che narra l'esperienza della vita nuova nello Spirito, la presenza di quel Dio che ci sorregge nel cammino e ci apre alla vita che non avrà mai fine. Grazie.

## L'ANNO DELLA FEDE. LA FEDE DELLA CHIESA\*

Continuiamo nel nostro cammino di meditazione sulla fede cattolica. La settimana scorsa ho mostrato come la fede sia un dono, perché è Dio che prende l'iniziativa e ci viene incontro; e così la fede è una risposta con la quale noi Lo accogliamo come fondamento stabile della nostra vita. È un dono che trasforma l'esistenza, perché ci fa entrare nella stessa visione di Gesù, il quale opera in noi e ci apre all'amore verso Dio e verso gli altri.

Oggi vorrei fare un altro passo nella nostra riflessione, partendo ancora una volta da alcune domande: la fede ha un carattere solo personale, individuale? Interessa solo la mia persona? Vivo la mia fede da solo? Certo, l'atto di fede è un atto eminentemente personale, che avviene nell'intimo più profondo e che segna un cambiamento di direzione, una conversione personale: è la mia esistenza che riceve una svolta, un orientamento nuovo. Nella Liturgia del Battesimo, al momento delle promesse, il celebrante chiede di manifestare la fede cattolica e formula tre domande: Credete in Dio Padre onnipotente? Credete in Gesù Cristo suo unico Figlio? Credete nello Spirito Santo? Anticamente queste domande erano rivolte personalmente a colui che doveva ricevere il Battesimo, prima che si immergesse per tre volte nell'acqua. E anche oggi la risposta è al singolare: «Credo». Ma questo mio credere non è il risultato di una mia riflessione solitaria, non è il prodotto di un mio pensiero, ma è frutto di una relazione, di un dialogo, in cui c'è un ascoltare, un ricevere e un rispondere; è il comunicare con Gesù che mi fa uscire dal mio «io» racchiuso in me stesso per aprirmi all'amore di Dio Padre. È come una rinascita in cui mi scopro unito non solo a Gesù, ma anche a tutti quelli che hanno camminato e camminano sulla stessa via; e questa nuova nascita, che inizia con il Battesimo, continua per tutto il percorso dell'esistenza. Non posso costruire la mia fede personale in un dialogo privato con

\* Allocutio die 31 octobris 2012 in Audientia Generali habita ( cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 novembre 2012).

Gesù, perché la fede mi viene donata da Dio attraverso una comunità credente che è la Chiesa e mi inserisce così nella moltitudine dei credenti in una comunione che non è solo sociologica, ma radicata nell'eterno amore di Dio, che in Se stesso è comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è Amore trinitario. La nostra fede è veramente personale, solo se è anche comunitaria: può essere la mia fede, solo se vive e si muove nel « noi » della Chiesa, solo se è la nostra fede, la comune fede dell'unica Chiesa.

Alla domenica, nella Santa Messa, recitando il « Credo », noi ci esprimiamo in prima persona, ma confessiamo comunitariamente l'unica fede della Chiesa. Quel « credo » pronunciato singolarmente si unisce a quello di un immenso coro nel tempo e nello spazio, in cui ciascuno contribuisce, per così dire, ad una concorde polifonia nella fede. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* riassume in modo chiaro così: « "Credere" è un atto ecclesiale. La fede della Chiesa precede, genera, sostiene e nutre la nostra fede. La Chiesa è la Madre di tutti i credenti. "Nessuno può dire di avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa come Madre" [san Cipriano] » (n. 181). Quindi la fede nasce nella Chiesa, conduce ad essa e vive in essa. Questo è importante ricordarlo.

Agli inizi dell'avventura cristiana, quando lo Spirito Santo scende con potenza sui discepoli, nel giorno di Pentecoste – come narrano gli *Atti degli Apostoli* (cfr 2, 1-13) – la Chiesa nascente riceve la forza per attuare la missione affidatale dal Signore risorto: diffondere in ogni angolo della terra il Vangelo, la buona notizia del Regno di Dio, e guidare così ogni uomo all'incontro con Lui, alla fede che salva. Gli Apostoli superano ogni paura nel proclamare ciò che avevano udito, visto, sperimentato di persona con Gesù. Per la potenza dello Spirito Santo, iniziano a parlare lingue nuove, annunciando apertamente il mistero di cui erano stati testimoni. Negli *Atti degli Apostoli* ci viene riferito poi il grande discorso che Pietro pronuncia proprio nel giorno di Pentecoste.

Egli parte da un passo del profeta Gioele (3, 1-5), riferendolo a Gesù, e proclamando il nucleo centrale della fede cristiana: Colui che aveva beneficiato tutti, che era stato accreditato presso Dio con prodigi e segni grandi, è stato inchiodato sulla croce ed ucciso, ma Dio lo

ha risuscitato dai morti, costituendolo Signore e Cristo. Con Lui siamo entrati nella salvezza definitiva annunciata dai profeti e chi invocherà il suo nome sarà salvato (cfr *At 2*, 17-24). Ascoltando queste parole di Pietro, molti si sentono personalmente interpellati, si pentono dei propri peccati e si fanno battezzare ricevendo il dono dello Spirito Santo (cfr *At 2*, 37-41). Così inizia il cammino della Chiesa, comunità che porta questo annuncio nel tempo e nello spazio, comunità che è il Popolo di Dio fondato sulla nuova alleanza grazie al sangue di Cristo e i cui membri non appartengono ad un particolare gruppo sociale o etnico, ma sono uomini e donne provenienti da ogni nazione e cultura. È un popolo «cattolico», che parla lingue nuove, universalmente aperto ad accogliere tutti, oltre ogni confine, abbattendo tutte le barriere. Dice san Paolo: «Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (*Col 3*, 11).

La Chiesa, dunque, fin dagli inizi è il luogo della fede, il luogo della trasmissione della fede, il luogo in cui, per il Battesimo, si è immersi nel Mistero Pasquale della Morte e Risurrezione di Cristo, che ci libera dalla prigionia del peccato, ci dona la libertà di figli e ci introduce nella comunione col Dio Trinitario. Al tempo stesso, siamo immersi nella comunione con gli altri fratelli e sorelle di fede, con l'intero Corpo di Cristo, tirati fuori dal nostro isolamento. Il Concilio Ecumenico Vaticano II lo ricorda: «Dio volle salvare e santificare gli uomini non individualmente e senza alcun legame fra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che Lo riconoscesse nella verità e fedelmente Lo servisse» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). Richiamando ancora la liturgia del Battesimo, notiamo che, a conclusione delle promesse in cui esprimiamo la rinuncia al male e ripetiamo «credo» alle verità della fede, il celebrante dichiara: «Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore». La fede è virtù teologale, donata da Dio, ma trasmessa dalla Chiesa lungo la storia. Lo stesso san Paolo, scrivendo ai Corinzi, afferma di aver comunicato loro il Vangelo che a sua volta anche lui aveva ricevuto (cfr *1 Cor 15*, 3).

Vi è un'ininterrotta catena di vita della Chiesa, di annuncio della Parola di Dio, di celebrazione dei Sacramenti, che giunge fino a noi e che chiamiamo Tradizione. Essa ci dà la garanzia che ciò in cui crediamo è il messaggio originario di Cristo, predicato dagli Apostoli. Il nucleo dell'annuncio primordiale è l'evento della Morte e Risurrezione del Signore, da cui scaturisce tutto il patrimonio della fede. Dice il Concilio: «La predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale nei libri ispirati, doveva essere consegnata con successione continua fino alla fine dei tempi» Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8). In tal modo, se la Sacra Scrittura contiene la Parola di Dio, la Tradizione della Chiesa la conserva e la trasmette fedelmente, perché gli uomini di ogni epoca possano accedere alle sue immense risorse e arricchirsi dei suoi tesori di grazia. Così la Chiesa «nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (*ibidem*).

Vorrei, infine, sottolineare che è nella comunità ecclesiale che la fede personale cresce e matura. È interessante osservare come nel Nuovo Testamento la parola «santi» designa i cristiani nel loro insieme, e certamente non tutti avevano le qualità per essere dichiarati santi dalla Chiesa. Che cosa si voleva indicare, allora, con questo termine? Il fatto che coloro che avevano e vivevano la fede in Cristo risorto erano chiamati a diventare un punto di riferimento per tutti gli altri, mettendoli così in contatto con la Persona e con il Messaggio di Gesù, che rivela il volto del Dio vivente. E questo vale anche per noi: un cristiano che si lascia guidare e plasmare man mano dalla fede della Chiesa, nonostante le sue debolezze, i suoi limiti e le sue difficoltà, diventa come una finestra aperta alla luce del Dio vivente, che riceve questa luce e la trasmette al mondo. Il Beato Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Redemptoris missio* affermava che «la missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. La fede si rafforza donandola!» (n. 2).

La tendenza, oggi diffusa, a relegare la fede nella sfera del privato contraddice quindi la sua stessa natura. Abbiamo bisogno della Chiesa per avere conferma della nostra fede e per fare esperienza dei doni

---

di Dio: la sua Parola, i Sacramenti, il sostegno della grazia e la testimonianza dell'amore. Così il nostro «io» nel «noi» della Chiesa potrà percepirsi, ad un tempo, destinatario e protagonista di un evento che lo supera: l'esperienza della comunione con Dio, che fonda la comunione tra gli uomini. In un mondo in cui l'individualismo sembra regolare i rapporti fra le persone, rendendole sempre più fragili, la fede ci chiama ad essere Popolo di Dio, ad essere Chiesa, portatori dell'amore e della comunione di Dio per tutto il genere umano (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Grazie per l'attenzione.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

*In nostra familia*

Il giorno 24 novembre 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Capo Ufficio nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina Sacramenti il Rev.do Padre Abate Dom Michael John Zielinski, O.S.B. Oliv.

Inoltre il giorno 29 ottobre 2012 il Santo Padre ha nominato il Rev.do Mons. Stephan Hünseler e il 12 novembre 2012 il Rev.do Mons. Jorge Fernando Quiñones Alecio, Officiali della nostra Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Prelati d'Onore di Sua Santità.

CELEBRATIONES PARTICULARES

NOTA INTRODUTTIVA ALLA PUBBLICAZIONE  
DEL RITO DI CANONIZZAZIONE\*

Considerando che la canonizzazione è fondamentalmente un atto canonico, in cui sono coinvolti il «munus docendi» e il «munus regendi», mentre il «munus sanctificandi» entra in scena come secondo momento ed è costituito dall'atto di culto che segue la canonizzazione.

Considerando altresì la necessità di sottolineare maggiormente la distinzione tra la beatificazione – atto per il quale il Sommo Pontefice permette che un servo di Dio in qualche regione, città, diocesi, famiglia religiosa sia pubblicamente venerato con il titolo di beato (culto permissivo e non precettivo) – e la canonizzazione – sentenza definitiva, con la quale il Sommo Pontefice decreta che un servo di Dio, già annoverato tra i beati, venga inserito nel catalogo dei santi e si veneri nella Chiesa universale con il culto dovuto a tutti i canonizzati (culto precettivo e universale):

Il Santo Padre Benedetto XVI ha approvato, in data 29 settembre 2012, la seguente revisione del Rito di Canonizzazione.

CANONIZATIONIS RITUS

*Cum fit processio introitus Litanie Sanctorum cantantur.*

PRIMA PETITIO

*Cardinalis N. Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum, comitantibus Postulatoribus, ad Summum Pontificem accedit et rogat ut Beatorum N.N. Canonizatio agatur:*

\* Quae Reverendissimus Dominus Guido Marini, Magister Liturgicorum Celebrationum Summi Pontificis transmisit, fideliter hic reproducuntur.

Beatissime Pater,  
instante postulat Sancta Mater Ecclesia per Sanctitatem Vestram  
Catalogo Sanctorum adscribi,  
et tamquam Sanctos ab omnibus christifidelibus pronuciari Beatos N.N.

*Summus Pontifex:*

Fratres carissimi,  
Deo Patri omnipotenti preces nostras per Iesum Christum levemus,  
ut, Beatæ Mariæ Virginis et omnium Sanctorum suorum intercessionem,  
sua gratia sustineat id quod sollempniter acturi sumus.

*Silentii intervallum.*

*Summus Pontifex:*

Preces populi tui, quæsumus, Domine,  
benignus admitte,  
ut quod famulatu nostro gerimus et tibi placeat  
et Ecclesiæ tuæ proficiat incrementis.  
Per Christum Dominum nostrum.

R. Amen.

SECUNDA PETITIO

*Cardinalis Præfectus:*

Unanima prece roborata, Beatissime Pater,  
Sancta Ecclesia instantius flagitat  
ut Sanctitas Vestra filios hos ipsius electos in Sanctorum Catalogo  
annumeret.

*Summus Pontifex:*

Spiritum vivificantem, igitur, invocemus,  
ut mentem nostram illuminet atque Christus Dominus  
ne permittat errare Ecclesiam suam in tanto negotio.

*Veni Creator Spiritus cantatur.*

TERTIA PETITIO

*Cardinalis Præfectus:*

Beatissime Pater,  
Sancta Ecclesia, Domini promisso nixa Spiritum Veritatis in se  
mittendi,  
qui omni tempore supremum Magisterium erroris expertem reddit,  
instantissime supplicat Sanctitatem Vestram  
ut hos ipsius electos in Sanctorum Catalogum referat.

CANONIZATIONIS FORMULA

*Summus Pontifex:*

Ad honorem Sanctæ et Individuæ Trinitatis,  
ad exaltationem fidei catholicæ  
et vitæ christianæ incrementum,  
auctoritate Domini nostri Iesu Christi,  
beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra,  
matura deliberatione præhabita et divina ope sæpius implorata,  
ac de plurimorum Fratrum Nostrorum consilio,  
Beatos N.N.  
Sanctos esse decernimus et definimus,

ac Sanctorum Catalogo adscribimus,  
statuentes eos in universa Ecclesia  
inter Sanctos pia devotione recoli debere.  
In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

R. Amen.

*Prope altare novorum Sanctorum reliquiæ una cum cereis collocantur.  
Diaconum reliquias incensat.*

*Te Deum cantatur.*

*Cardinalis Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum una cum Postulatoribus Summo Pontifici gratias agit:*

Beatissime Pater,  
nomine Sanctæ Ecclesiæ enixas gratias ago  
de pronuntiatione a Sanctitate Vestra facta  
ac humiliter peto ut eadem Sanctitas Vestra  
super peracta Canonizatione Litteras Apostolicas dignetur decernere.

*Summus Pontifex:*

Decernimus.

*Cardinalis Præfectus Congregationis de Causis Sanctorum ad Summum Pontificem accedit grato animo salutandi causa.*

*Sequitur ritus introitus ad Sanctam Missam.*

COMMENTO STORICO E BIBLICO ALLA COLLETTA DI  
SAN CALLISTO I, PAPA E MARTIRE

Nella *Depositio martyrum* (354 d.C.) si ricorda il 14 ottobre come il *dies natalis* di papa Callisto I.<sup>1</sup> Il testo dell'orazione colletta della messa del 14 ottobre, nella terza edizione tipica del *Missale Romanum*,<sup>2</sup> recita come segue:

Deus, qui beatum Callistum papam,  
ad Ecclesiae servitium  
et pietatem erga christifideles defunctos suscitasti,  
eius fidei testimonio, quaesumus, nos roboras,  
ut a servitute corruptionis erepti,  
incompactibilem hereditatem consequi mereamur.  
Per Dominum.

I. *Deus, qui beatum Callistum papam ad [...] pietatem erga christifideles defunctos suscitasti*

Il commento a quest'orazione, incentrata sulla verità di fede della risurrezione dai morti, può prendere le mosse da un'intuizione di sant'Agostino d'Ippona (354-430) sul modo umanamente «incredi-

<sup>1</sup> Ucciso forse – secondo vari studiosi – in un tumulto popolare a Trastevere. Così ipotizzano Gustave BARDY, « Calliste Ier (Saint) », in Alfred BAUDRILLART *et alii* (edd.), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Letouzey et Ané, Paris, t. 11, 1949, coll. 421-424 e, in particolare, col. 423; Giuseppe FERRETTO, « Callisto I », in Filippo CARAFFA – Giuseppe MORELLI (dir.), *Bibliotheca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1963, vol. III, coll. 680-689 e, in particolare, coll. 687-688; Basil STUDER, « Callisto I », in Angelo DI BERNARDINO (dir.), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Casale Monferrato, vol. I, 1983, coll. 571-572 e, in particolare, col. 572.

<sup>2</sup> *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, [in Civitate Vaticana], 2002, p. 845.

bile» in cui questa verità si è diffusa in tutto il mondo. Scriveva il *Doctor Gratiae*:

[...] Tria sunt incredibilia, quae tamen facta sunt. Incredibile est Christum resurrexisse in carne et in caelum ascendisse cum carne; incredibile est mundum rem tam incredibilem credidisse; incredibile est homines ignobiles, infimos, paucissimos, imperitos rem tam incredibilem tam efficaciter mundo et in illo etiam doctis persuadere potuisse. [...] Qui propterea numero exiguo ignobilium, infimorum, imperitorum hominum credidit, quia in tam contemptibilibus testibus multo mirabilius divinitas se ipsa persuasit.<sup>3</sup>

Pare che anche Callisto fosse un uomo di condizione umilissima: nato a Roma da una famiglia cristiana intorno alla metà del II secolo, era servo del cristiano Carpoforo, parente dell'imperatore Commodo, che regnò dal 180 al 193.<sup>4</sup> Appartenente quindi alla schiera di «uomini di bassa estrazione» e «senza mezzi» che credettero nel Crocifisso risorto, Callisto lasciò una vivida testimonianza della sua speranza nella risurrezione dai morti: ordinato diacono dal papa Zefirino (198-217), si dedicò all'incarico, da lui ricevuto, di sovrintendente del cimitero «ufficiale» dei cristiani a Roma,<sup>5</sup> situato sulla via Appia. Egli fece dei lavori per ingrandirlo, per cui ancora oggi, in suo onore, l'in-

<sup>3</sup> S. AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XXII, 5, 1, in Bernhard DOMBART Alfons KALB (edd.), *Sancti Aurelii Augustini De Civitate Dei libri XI-XXII*, Brepols, Turnholti, 1955 (= *Corpus Christianorum Series latina* 48), p. 811; Emanuel Hoffmann (ed.), *Sancti Aurelii Augustini Episcopi Opera [...], De Civitate Dei libri XXII, Pars II, libri XIII-XXII*, Tempsky, Praegae-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1900 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 40, 2), p. 589; anche PL 41, 756; Domenico GENTILI (ed.), *Sant'Agostino, La città di Dio. III (Libri XIX-XXII). Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Christianorum*, Città Nuova, Roma, 1991 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere filosofico-domatiche; Volume V/3*), pp. 316. 318.

<sup>4</sup> Per una presentazione sintetica ma completa dei dati biografici, si consulti soprattutto G. FERRETTO, «Callisto I», coll. 680-689.

<sup>5</sup> Così lo definisce G. BARDY, «Calliste Ier (Saint)», col. 423. Cf. anche G. FERRETTO, «Callisto I», col. 685.

tera area cimiteriale – ben venti chilometri di gallerie, distribuite su quattro livelli – è nota come le « catacombe di san Callisto ». <sup>6</sup> Gli innumerevoli fedeli che le visitano sono toccati dalla « *pietas* verso i fedeli defunti » che traspira all'interno di questo fitto labirinto di tombe, in cui trovarono sepoltura qualche migliaio di cristiani, una cinquantina di martiri e sedici pontefici, anche se non Callisto, la cui tomba è nel cimitero di Calepodio, sulla via Aurelia.

La *pietas* con cui egli si dedicò a custodire e ad ampliare quest'area funeraria cristiana è attestata anche dalla colletta della sua memoria (« Deus, qui beatum Callistum papam, ad [...] pietatem erga christifideles defunctos suscitasti [...] »).

D'altro canto, già vent'anni dopo la morte e la risurrezione di Cristo, l'apostolo Paolo ci ha lasciato la testimonianza della viva consapevolezza di fede della Chiesa nel fatto che « i morti in Cristo » (*hoi nekroì en Christôi*, *1 Ts* 4, 16), che in vita hanno fatto un tutt'uno con lui grazie al battesimo <sup>7</sup> e all'eucaristia, <sup>8</sup> è come se si « addormentassero » tra le sue braccia (*tous koim théntas*, *1 Ts* 4, 13-15), <sup>9</sup> per essere da lui risvegliati all'esistenza risorta. « E così – concludeva Paolo – saremo per sempre con il Signore » (*1 Ts* 4, 17).

## II. *Ad Ecclesiae servitium suscitasti*

Sullo sfondo luminoso di questa speranza della Chiesa dei primi secoli, che, alla scuola di Cristo, <sup>10</sup> vedeva la morte come un “sonno”, si comprende il valore dell'incarico di Callisto di curare un “cimitero-

<sup>6</sup> In quel periodo, i cristiani di Roma stavano passando dalla consuetudine di seppellire i morti in cimiteri “domestici”, costituiti da ipogei scavati in aree di proprietà privata, all'uso di cimiteri gestiti dalla Chiesa. Cf. G. FERRETTO, « Callisto I », coll. 683-684.

<sup>7</sup> Cf. specialmente *1 Cor* 12, 13; *Gal* 3, 27-28; *Col* 3, 11.

<sup>8</sup> Cf. specialmente *1 Cor* 10, 16-17; e anche *Gv* 6, 56-57.

<sup>9</sup> Cf. *Mt* 27, 52; *At* 7, 60; 13, 36; *1 Cor* 7, 39; 11, 30; 15, 6. 18. 20. 51; *1 Ts* 4, 13.

<sup>10</sup> Cf. *Gv* 11, 11 e anche *Mc* 5, 39 (parallelo a *Mt* 9, 24 e a *Lc* 8, 52).

ro” (il cui significato etimologico è precisamente quello di “dormitorio”): non si trattò tanto in un’opera urbana per il bene comune dei cittadini di Roma, quanto piuttosto di un servizio reso alla Chiesa, come precisa la suddetta colletta («ad Ecclesiae servitium»). Fu un vero e proprio “ministero della speranza”. Grazie alla sua *pietas* verso i defunti, il diacono irrobustì nei suoi fratelli e sorelle di fede la speranza nella risurrezione universale con Cristo, «risurrezione e vita» (*Gv* 11, 25); una speranza, messa a dura prova dallo scontro logorante con la cultura pagana, più che dalle persecuzioni dell’impero romano, fattesi meno aspre in quegli anni.

Da questo punto di vista, va pure ricordato che Callisto, nel quinquennio del suo pontificato (217-222), si prese cura con esemplare compassione dei cristiani gravemente peccatori,<sup>11</sup> ma anche dei seguaci di eretici e scismatici, e persino di coloro che, stretti dalla morsa della paura, erano giunti a rinnegare la fede, pur di non essere condannati a morte nelle persecuzioni. Callisto permise a questi credenti, pentitisi di essere “caduti” nell’apostasia – i cosiddetti *lapsi* –, ma anche negli altri due peccati “canonici” (l’adulterio e l’omicidio), di fare penitenza pubblica e di essere riammessi nella comunione ecclesiale. Anche questa sua misericordia era una forma di *pietas*: in questo caso, una *pietas* verso persone vive, che però, se fossero state abbandonate a se stesse, avrebbero rischiato la «seconda morte»,<sup>12</sup> ossia la perdizione eterna. Fu anche per questa sua compassione paterna che papa Callisto venne preso di mira da rigoristi come il sacerdote Ippolito Romano († 235), primo “antipapa” scismatico della storia della Chiesa, poi riconciliato. Nell’opera *Philosophumena* (IX, 11-12), costui accusò erroneamente il pontefice non solo di modalismo patripassiano,<sup>13</sup> ma anche di lassismo morale, proprio perché Callisto

<sup>11</sup> Stando allo storico di G. BARDY, «Calliste I<sup>er</sup> (Saint)», col. 422, «Saint Calliste a inauguré à l’égard des fidèles, une politique d’indulgence et de bonté qui n’avait pas prévalu jusqu’à lui dans l’Église romaine».

<sup>12</sup> *Ap* 2, 11; 20, 6. 14; 21, 8.

<sup>13</sup> Questa eresia, il cui caposcuola a Roma era un certo Sabellio, sosteneva che, essendoci un solo Dio (cf. *Es* 3, 6; 20, 3; *Is* 44, 6), il Figlio sarebbe soltanto un

«avrebbe troppo facilmente riammesso peccatori impudichi nella comunità» cristiana.<sup>14</sup>

### III. *Quaesumus, nos robora*

La colletta di san Callisto ruota tutta attorno al nucleo incandescente della speranza cristiana: «Il salvatore nostro Cristo Gesù [...] ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo dell'evangelo» (2 *Tm* 1, 10). Come spiega la *Prima Lettera di Pietro*, espressamente citata nell'orazione («ut [...] incorruptibilem hereditatem consequi mereamur»), Dio, «Padre del Signore nostro Gesù Cristo», «nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe ("in hereditatem incorruptibilem"), non si macchia e non marcisce» (1 *Pt* 1, 3-4). Dunque, in virtù del battesimo, i cristiani diventano creature nuove;<sup>15</sup> sono generati a una vita nuova;<sup>16</sup> pur dovendo «gustare la morte» – come Gesù (*Eb* 2, 9) –, ricevono in dono la possibilità di passare «da questo mondo al Padre», proprio come fece lui (*Gv* 13, 1), anzi con lui (*Ap* 14, 13).

“modo” di essere e di manifestarsi di Dio Padre (cf. *Gv* 10, 30; 14, 9-10; *Rm* 9, 5), il quale quindi fu generato come uomo, patì, morì in croce e risuscitò. Cf. Manlio SIMONETTI, «Patripassiani», in A. DI BERARDINO (dir.), *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, vol. II, 1984, coll. 2705-2706; Michael SLUSSER, «The Scope of Patripassianism», in Elizabeth A. LIVINGSTONE (ed.), *Studia Patristica XVII, 1. Historica, Theologica, Gnostica, Biblica, Critica, Classica*, Peeters, Oxford, 1982, pp. 167-175. In realtà, Callisto scomunicò come eretico Sabellio. Da ciò si può evincere che fosse contrario a ogni forma di monarchianesimo. Lo nota anche Clemens SCHOLTEN, «Calixtus, Pápste: Calixtus I.», in Walter KASPER *et alii* (edd.), *Lexikon für Theologie und Kirche*, Herder, Freiburg im Breisgau, II. Band, 1994, col. 891. Per G. BARDY, «Calliste Ier (Saint)», col. 422, le espressioni usate da Callisto nella dottrina trinitaria erano coerenti, per quanto possibile in quell'epoca, all'insegnamento tradizionale della Chiesa.

<sup>14</sup> B. STUDER, «Callisto I», col. 572.

<sup>15</sup> 2 *Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15; cf. *Gc* 1, 18.

<sup>16</sup> Cf. *Gv* 3, 3-8; *Rm* 6, 4; *Col* 2, 12; 3, 3; *Tt* 3,5; 1 *Pt* 1, 3. 23.

Ma è chiaro che dall'«attesa della beata speranza» della risurrezione universale «e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (*Tt* 2, 13) sgorga un atteggiamento estremamente positivo e tutt'altro che passivo nei confronti della vita, intesa come il «tempo del nostro pellegrinaggio»<sup>17</sup> verso «la casa del Padre» (*Gv* 14, 2). Per questo, nella colletta di san Callisto, il sacerdote prega Dio d'irrobustire i fedeli («Deus, [...] quaesumus, nos robor») nella consapevolezza che «chi semina nella propria carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna» (*Gal* 6, 8).

Fermamente convinto di ciò, l'apostolo Paolo rivolgeva ai fedeli e, prima ancora, a se stesso l'invito a non stancarsi «di fare il bene»; e aggiungeva: «Se infatti non desistiamo, a suo tempo miederemo» (*Gal* 6, 9). Non solo: ricordando probabilmente i grandiosi giochi dell'Istmo di Corinto, cui aveva assistito nei diciotto mesi trascorsi nella metropoli dell'Acacia,<sup>18</sup> Paolo insegnava a vedere l'intera esistenza cristiana come una gara. Senza dubbio, il premio in palio è più prezioso e duraturo di quelli conquistati nei giochi istmici. Tuttavia, come gli atleti, pure i fedeli devono essere disciplinati in tutto per conquistarlo (*1 Cor* 9, 25).

Ma Paolo, senza limitarsi a esortare i fedeli a imitare il Signore Gesù, lo imitava per primo; dopo di che, si proponeva agli altri come modello di vita, così che anch'essi potessero giungere, per mezzo del suo esempio, a imitare Cristo.<sup>19</sup> A questo scopo, nella *Prima Lettera ai Corinzi*, l'apostolo tenta di rendere l'idea del suo duro impegno di evangelizzatore, personalmente sempre in ricerca dell'«incorruttibilità» della vita eterna (*Rm* 2, 7); e lo fa ricorrendo alla metafora del pugilato (*1 Cor* 9, 26-27). Per raggiungere la meta della sua vita e conquistare il premio incorruttibile cui anela, cioè la salvezza eterna, l'apostolo combatte come un pugile esperto. Non batte l'aria, ma colpisce l'avversario

<sup>17</sup> *1 Pt* 1, 17; cf. *Eb* 11, 13.

<sup>18</sup> Cf. *At* 18, 11.

<sup>19</sup> *1 Cor* 4, 16; 11, 1; *Fil* 3, 17; *1 Ts* 1, 6; e anche *2 Ts* 3, 7.

in faccia (*hypōpiázō*, *1 Cor* 9, 27). Subito però, per evitare qualsiasi fraintendimento, precisa che a essere colpito e ridotto in schiavitù è soltanto il suo corpo. Non si tratta, però, di una forma equivoca di masochismo! Ammiccando agli sport della corsa e del pugilato, che esigono allenamenti faticosi e veri e propri scontri agonistici, l'apostolo accenna a tutti i patimenti e persecuzioni che continua ad affrontare con coraggio per Cristo.<sup>20</sup> Ciò che conta per lui è giungere alla salvezza divina proprio attraverso il ministero apostolico, evitando il rischio di non conquistare lui la meta, verso cui tanto sospinge gli altri (*1 Cor* 9, 27).

Sul versante dei destinatari della missione, Paolo è ben conscio del valore salvifico universale della diffusione dell'evangelo di Cristo, che si diffonde mediante l'esistenza provata di apostoli autentici come lui, misteriosamente partecipi della stessa passione di Cristo crocifisso.<sup>21</sup> Paolo sa che, alla fine del combattimento, gli atleti vincitori ricevono «una corona corruttibile». Al contrario, lui e gli altri apostoli autentici lottano «per una corona incorruttibile» (*1 Cor* 9, 25), che consisterà nella comunione piena e definitiva con Cristo, quando «Dio sarà il tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 28).

#### IV. *Ut incorruptibilem hereditatem consequi mereamur*

Paolo viveva permanentemente proteso verso quell'«istante», da lui immaginato come imminente, in cui «in un batter d'occhio [...], i morti sarebbero stati risvegliati incorruttibili» e i cristiani ancora in vita – come lui – sarebbero stati trasformati.<sup>22</sup> In quel frangente, «il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, sarebbe disceso dal cielo» (*1 Ts* 4, 16), portando a compimento la storia. Del resto, è più che verosimile che, a quell'e-

<sup>20</sup> Cf. *1 Cor* 4, 9-13; *2 Cor* 4, 7-12; 11, 23-33 ecc.

<sup>21</sup> Cf. specialmente *1 Cor* 4, 9-13; *2 Cor* 4,7-12.

<sup>22</sup> *1 Cor* 15, 52; cf. *1 Ts* 4, 15.

poca, tanti fedeli condividessero l'attesa di Paolo per un ritorno ormai prossimo del Signore risorto.<sup>23</sup>

Certamente, nel giro di qualche decennio, la Chiesa comprese che la venuta gloriosa di Cristo non sarebbe stata così imminente. Tuttavia, celebrando la memoria di un martire come san Callisto, i fedeli seguitano ancora oggi a esprimere con fede a Dio l'anelito a «conseguire l'eredità incorruttibile» della vita risorta: «Deus, [...] quaesumus, nos roboras, ut [...] incorruptibilem hereditatem consequi mereamur».

In questa loro invocazione sono illuminati dalla testimonianza neotestamentaria su Cristo risorto, che «non ha subito la corruzione» (*At* 13, 37). «E noi – spiegava Paolo ai suoi connazionali nella sinagoga di Antiochia di Pisidia – vi annunciamo che la promessa fatta ai padri si è realizzata, perché Dio l'ha compiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche sta scritto nel salmo secondo: “Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato”. Sì, Dio lo ha risuscitato dai morti, in modo che non abbia mai più a tornare alla corruzione [...]. Per questo in un altro testo dice anche: “Non permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione”» (*At* 13, 32-35).

I primi cristiani avevano appreso da Gesù stesso<sup>24</sup> che Dio aveva ispirato l'Antico Testamento per preparare, attraverso il popolo d'Israele,<sup>25</sup> tutti gli uomini ad accogliere con fede la rivelazione definitiva di sé nell'evento del tutto singolare e ineducibile della morte e della risurrezione del Figlio suo. D'altra parte, una volta verificatosi, il fatto della risurrezione di Cristo crocifisso è in grado di svelare il senso pieno di testi anticotestamentari, che già esprimevano – spesso, in maniera solo allusiva – la speranza nella risurrezione universale dai morti.<sup>26</sup> Quindi, la Chiesa apostolica comprese che la risurrezione di Cristo crocifisso è il compimento eccedente e definitivo di quanto

<sup>23</sup> Cf. in particolare *Rm* 13, 11; *1 Cor* 15, 51; *1 Ts* 4, 15.

<sup>24</sup> Cf. soprattutto *Lc* 24, 27. 32. 44-46.

<sup>25</sup> Cf. *Gal* 3, 24-25.

<sup>26</sup> Cf. specialmente *2 Mac* 7; *Dn* 12, 2-3.

Dio, già nella fase anticotestamentaria della salvezza, aveva rivelato sulla vita eterna.

È emblematico, da questo punto di vista, che, nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, Paolo – come già Simon Pietro a Pentecoste<sup>27</sup> – ha riletto in riferimento a Cristo risorto l’invocazione elevata a Dio dal salmista nel *Salmo* 16, 10: «[Tu, o Dio,] non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo santo veda la corruzione» (*At* 13, 35-37).

Già il giudaismo aveva reinterpretato questo *Salmo* in riferimento al messia, che in futuro Dio avrebbe inviato al suo popolo. Stando a questa rilettura messianica, l’invocazione di non vedere la corruzione della morte non era più attribuita al re Davide, tradizionalmente ritenuto l’autore dell’intero Salterio, ma era messa sulle labbra dello stesso messia futuro.

Perciò, l’apostolo Paolo e i primi cristiani giunsero a cogliere che Dio, risuscitando Cristo dai morti, aveva finalmente esaudito la preghiera, da lui stesso suscitata nel cuore di tanti Ebrei, che da generazioni proclamavano con fede il *Salmo* 16. Certo, Cristo era davvero morto (*apéthanen*), come recitava, ad esempio, un’antichissima professione di fede, appresa da Paolo probabilmente nella Chiesa di Antiochia di Siria – il cosiddetto “credo antiocheno”<sup>28</sup> – e da lui riportata nella *Prima Lettera ai Corinzi* (*1 Cor* 15, 3b). Eppure, Dio non aveva abbandonato «il suo Santo»,<sup>29</sup> Gesù, nel sepolcro, permettendo che la corruzione ne intaccasse il corpo. In questo senso, la risurrezione di Cristo era avvenuta «secondo le Scritture» (*1 Cor* 15, 4).

#### V. *A servitute corruptionis erepti*

Ma, già a partire da questi rilievi, s’intravede un altro dato importante della fede cristiana nella risurrezione, evocata dalla colletta di

<sup>27</sup> Cf. *At* 2, 27. 31.

<sup>28</sup> Cf. Franco MANZI, «Resurrexit a mortuis»: riflessioni bibliche sul “credo” della Chiesa», in *Ephemerides Liturgicae* 122 (2008) 3-35.

<sup>29</sup> *Mc* 1, 24; *Lc* 1, 35; *Gv* 6, 29; *At* 3, 14; 4, 27; cf. *Eb* 7, 26; *Ap* 3, 7; 6, 10; 16, 5.

san Callisto: l'intervento vivificatore operato da Dio su Gesù, ormai morto e sepolto, ne ha coinvolto l'intera persona, corporeità inclusa. Inviato da Dio Padre « in somiglianza di carne di peccato » (*Rm* 8, 3), Gesù è stato risuscitato con il suo stesso corpo dallo Spirito di Dio. Tant'è che, tra i tanti dati storici trasmissibili sulla sua risurrezione, il "credo antiocheno" tiene a precisare che essa si verificò al « terzo giorno » (*I Cor* 15, 4).

Per comprendere questa puntualizzazione, è interessante rifarsi al racconto giovanneo della risurrezione di Lazzaro (*Gv* 11). Nella sua testimonianza di fede, l'evangelista Giovanni intende sottolineare che l'amico di Gesù fosse morto davvero. Per questo motivo, ricorda l'obiezione realistica e imbarazzata di Marta all'ordine di Gesù di aprire il sepolcro: « Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni » (*Gv* 11, 39). Il dato che erano trascorsi quattro giorni dal decesso di Lazzaro, apparentemente non così necessario al racconto, ha invece una rilevante finalità testimoniale. Pare, infatti, che nel giudaismo dell'inizio del I secolo d.C. circolasse una leggenda, secondo cui l'anima del defunto restasse vicina al cadavere per tre giorni, quasi per tentare di rivitalizzarlo, e che poi, sconsolata, se ne andasse via definitivamente.<sup>30</sup> Nel caso di Lazzaro, quindi, anche questo esilissimo filo di speranza si era spezzato in modo irrimediabile: erano trascorsi più di tre giorni, per cui ormai l'anima di Lazzaro se n'era andata per sempre. Ciò nonostante, Gesù richiama in vita l'amico (*Gv* 11, 43-44), benché il cadavere inanimato di lui avesse già iniziato a essere preda della decomposizione, che si riteneva cominciasse dopo il terzo giorno.

<sup>30</sup> Si consulti Hermann Leberecht STRACK Paul BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch. Zweiter Band: Das Evangelium nach Markus, Lukas und Johannes und die Apostelgeschichte*, C.H. Beck, München, 1924, pp. 544-545. Cf. anche Raymond E. BROWN, *Gospel according to John (I-XII)*, Doubleday, New York, 1966 (= *Anchor Bible* 29), p. 424; Rudolf SCHNACKENBURG, *Das Johannesevangelium. II. Teil: Kommentar zu Kap. 5-12*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1985<sup>4</sup> (= *Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament* 4/2), p. 412.

Invece, nel caso di Cristo, che pure era morto e sepolto davvero (1 Cor 15, 3b), le cose sono andate in maniera differente: stando al “credo antiocheno”, ma anche ai racconti della concorde testimonianza evangelica,<sup>31</sup> Cristo è stato risuscitato dallo Spirito di Dio «al terzo giorno», per cui non ha visto la corruzione del suo corpo. In questo modo, Dio ha esaudito pienamente la preghiera di intere generazioni di credenti che recitavano il *Salmo* 16. Grazie all’evento umanamente indeducibile della risurrezione di Cristo, quell’antico *Salmo*, da Dio stesso ispirato, ha trovato un significato non solo ben determinato, ma anche pieno e definitivo.<sup>32</sup>

Sull’evento della risurrezione di Cristo, in cui «tutte le promesse di Dio» sono diventate «sì» (2 Cor 1, 20), si fonda la speranza di noi cristiani di poter vedere la nostra corporeità, che verrà inevitabilmente «seminata nella corruzione», risorgere «nell’incorruttibilità» (1 Cor 15, 42). È vero che «carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l’incorruttibilità» (1 Cor 15, 50). Ma è altrettanto vero che «se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in» noi, Dio Padre «che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai» nostri «corpi mortali, per mezzo del suo Spirito che abita in» noi (Rm 8, 11).

Così, saremo anche noi, insieme ad ogni altra creatura, «strappati dalla schiavitù della corruzione». Lo rivela con chiarezza la *Lettera ai Romani* (Rm 8, 21), citata espressamente dalla colletta di san Callisto («a servitute corruptionis erepti»): «Anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione (“a servitute corruptionis”) per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio». Entrando in questa nuova dimensione di vita, ogni credente in Cristo riceverà in dono un «corpo spirituale» (*sôma pneumatikón*) (1 Cor 15, 44-46), cioè

<sup>31</sup> Cf. *Mt* 20, 19; 27, 64; *Lc* 24, 7. 46; *At* 10, 40.

<sup>32</sup> Rilievi analoghi si potrebbero ripetere per i testi anticotestamentari di *Giona* (2, 1; cf. *Mt* 12, 40) e di *Osea* (6, 2), nonché, per certi aspetti, per quelli della tradizione rabbinica (successivamente messa per iscritto) sulla redenzione escatologica del popolo d’Israele al «terzo giorno».

una corporeità trasfigurata e conformata dallo Spirito santo a quella gloriosa di Cristo risorto.<sup>33</sup>

## VI. *Eius fidei testimonio*

In quest'ottica, ci accorgiamo che è anche attraverso la premura affettuosa con cui noi cristiani inumiamo le salme in cimiteri onorevoli come le « catacombe di san Callisto », che lo Spirito santo seguita a ravvivare nei nostri cuori la speranza nella liberazione definitiva dalla corruzione della morte. A questo proposito, sant'Agostino d'Ippona spiegava:

Si [...] paterna vestis et annulus, ac si quid huiusmodi, tanto carius est posteris, quanto erga parentes maior affectus; nullo modo ipsa spernenda sunt corpora, quae utique multo familiarius atque coniunctius, quam quaelibet indumenta gestamus. Haec enim non ad ornamentum vel adiutorium, quod adhibetur extrinsecus, sed ad ipsam naturam hominis pertinent. Unde et antiquorum iustorum funera officiosa *pietate* curata sunt, et exsequiae celebratae, et sepultura proviso. [...] *Ad Dei providentiam* (cui placent etiam talia *pietatis officia*) *corpora quoque mortuorum pertinere significant, propter fidem resurrectionis astruendam.*<sup>34</sup>

<sup>33</sup> *Fil* 3,20; cf. vv. 10-11.

<sup>34</sup> S. AUGUSTINUS, *De cura pro mortuis gerenda*, 3, 5, in Joseph ZYCHA (ed.), *Sancti Aurelii Augustini De fide et symnbolo [...]*, Tempsky, Praegae-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1900 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 41), pp. 627-628; PL 40, 595-596; anche Federico CRUCIANI (ed.), « Sulla cura dovuta ai morti », in Nello CIPRIANI *et alii* (edd.), *Sant'Agostino, Morale e ascetismo cristiano. VII/2: La regola. Il combattimento cristiano. Prima catechesi cristiana [...]. Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum e il Corpus Christianorum Latinorum*, Città Nuova, Roma, 2001 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere pastorali; Volume VII/2*), pp. 607-661 e, in particolare, pp. 626. 628. Agostino dichiara che, a questo punto dell'opera, sta riportando una lunga citazione del *De civitate Dei* (I, 13), in Bernhard DOMBART Alfons KALB (edd.), *Sancti Aurelii Augustini De Civitate Dei li-*

Ma è soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia che lo Spirito santo vivifica in noi la speranza nella venuta gloriosa di Cristo. Più ancora: è nell'Eucaristia che la graduale trasfigurazione della nostra persona<sup>35</sup> verso la conformazione completa e definitiva a Cristo risorto ha il suo "principio e fondamento". Lo dichiara in maniera suggestiva il «padre della dogmatica cattolica»,<sup>36</sup> sant'Ireneo di Lione (130/140-202):

Quemadmodum [...] qui est a terra panis, percipiens invocationem Dei, jam non communis panis est., sed Eucharistia, ex duabus rebus constans, terrena et coelesti: sic et corpora nostra, percipientia Eucharistiam, jam non sunt corruptibilia, spem resurrectionis habentia.<sup>37</sup>

Difatti, noi «che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice» e che «annunziamo la morte del Signore finché egli venga» (1 Cor 11, 26), «saremo tutti trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba; suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. [...] Quando

*bri I-X*, Brepols, Turnholti, 1955 (= *Corpus Christianorum Series latina* 47), pp. 14-15; Emanuel HOFFMANN (ed.), *Sancti Aurelii Augustini Episcopi Opera [...]*, *De Civitate Dei libri XXII, Pars I, libri I-XIII*, Tempsky, Pragae-Vindobonae, Freytag, Lipsiae, 1899 (= *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* 40, 1), p. 26; PL 41, 27-28; anche Domenico GENTILI (ed.), *Sant'Agostino, La città di Dio. I [Libri I-X]. Testo latino dell'Edizione Maurina confrontato con il Corpus Christianorum. Introduzione A. Trapè, R. Russell, S. Cotta*, Città Nuova, Roma, 1978 (= *Nuova Biblioteca Agostiniana; Opere di Sant'Agostino; Parte I: Libri – Opere filosofico-dogmatiche; Volume V/1*), pp. 44, 46). La sottolineatura è nostra.

<sup>35</sup> Cf. 2 Cor 3, 18; e anche Rm 8, 29-30; 1 Gv 3, 2.

<sup>36</sup> Così lo denomina Berthold ALTANER, *Patrologia*, Marietti, [Genova], 4a edizione 1968 (originale: *Patrologie*, Herder, Freiburg im Breisgau, 7. Auflage 1966), p. 114.

<sup>37</sup> S. IRENAEUS, *Adversus haereses*, IV, 18, 5, in Adelin ROUSSEAU et alii (edd.), *Irénee de Lyon, Contre les hérésies, livre IV, tome II: texte et traduction*, Cerf, Paris, 1965 (= *Sources chrétiennes* 100b), pp. 610-613 [traduzione nostra]; cf. anche PG 7, coll. 1028-1029.

poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria". Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!» (*1 Cor* 15, 51-57).

Mentre noi rendiamo grazie a Dio nell'Eucaristia in memoria del martirio di san Callisto, anche lui vi partecipa con «l'immenso coro degli angeli e dei santi» e rende ancora oggi testimonianza credente («eius fidei testimonio») al Dio della vita. Illuminati da questa sua testimonianza, noi imploriamo Dio d'irrobustire («Deus, quaesumus, nos robor») la nostra speranza nella risurrezione universale, da cui soltanto può sgorgare una vita cristiana serena e feconda di opere buone.<sup>38</sup> Effettivamente, «evangelizzando la risurrezione non si annuncia soltanto una verità, ma s'immette una forza viva nel mondo; viceversa, senza la forza della risurrezione, l'evangelizzazione si risolve fatalmente in parole, spesso troppo esili per riuscire convincenti e certo troppo fiacche per vincere la paura e la tristezza della morte».<sup>39</sup>

Franco MANZI

<sup>38</sup> Cf. *Mt* 5, 16; 25, 34-40; *Gal* 5, 6. 22; *1 Tm* 5, 25; 6, 18; *Tr* 3, 1; *Eb* 10, 24; *1 Pt* 2, 12; *Ap* 19, 8 ecc.

<sup>39</sup> Giuseppe COLOMBO, *L'ordine cristiano*, Glossa, Milano, 1993 (= *Contemplatio* 8), p. 97.

## LA COLLETTA « DEUS, QUI IN FILII TUI HUMILITATE »: COMMENTO BIBLICO

In un precedente contributo, ci siamo ricordati che la più recente edizione del *Missale Romanum* attribuisce una considerevole importanza – seconda solo alla grande *Prex eucharistica* – ai « formulari di Messa », ossia a quelle serie di orazioni « presidenziali »,<sup>1</sup> pronunciate dal sacerdote, che in qualche maniera scandiscono il corso della celebrazione dell'Eucarestia, marcando alcuni momenti significativi della sequenza rituale. La prima di tali orazioni nell'edizione immediatamente pre-conciliare del Beato Giovanni XXIII assume la denominazione generica di « oratio », sostituita nelle edizioni post-conciliari dal termine « collecta ».

L'orazione a cui si fa qui riferimento fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica II post Pascha*, occasione corrispondente alla Domenica III di Pasqua nel *Messale* di Papa Paolo VI, nel quale però fu scelto di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta, riservando l'antichissima preghiera di nostro interesse, di straordinario valore letterario e spirituale, come colletta della santa Messa per la Domenica XIV « per annum » (o del tempo ordinario). Il testo latino recita come segue:

Deus, qui in Filii tui humilitate iacentem mundum erexisti,  
fidelibus tuis sanctam concede laetitiam,  
ut, quos eripuisti a servitute peccati,  
gaudiis facias perfrui sempiternis.  
Per Dominum.

L'orazione inizia con l'attribuzione a Dio del risollevarlo dell'umanità dalla sua caduta attraverso l'umiltà del Figlio; prosegue

<sup>1</sup> MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia*, Typis Vaticanis, 2002: *Institutio generalis*, n. 30.

esponendo la propria petizione: la gioia santa, la liberazione dal peccato, la felicità eterna.

Dio ha sollevato il mondo dalla caduta in cui giaceva; con questa espressione si contemplan due realtà: da una parte lo stato del mondo «iacentem», dall'altra l'attività di Dio di sollevare il mondo da tale stato. Il verbo «iacere» ha come soggetto esseri umani ed indica nella Bibbia o lo stato di un cadavere, o la condizione di chi è malato. La morte dei primogeniti egiziani è così descritta: «Un grande grido scoppiò in Egitto, perché non c'era casa dove non giacesse un morto» (*Es* 12, 30). Gli Israeliti rimpiangevano di non essere morti nel deserto, Dio li prende in parola e fa annunciare: «I vostri cadaveri giaceranno in questo deserto» (*Nm* 14, 29.32). Il racconto della risurrezione del figlio della Sunammita che aveva ospitato il profeta Eliseo così inizia: «Eliseo entrò in casa; il ragazzo era morto, giaceva nel letto» (*2 Re* 4, 32). Abbiamo una presentazione simile dei malati guariti da Gesù; il centurione prega Gesù: «Signore il mio servo giace in casa paralizzato e soffre: Gesù gli rispose: io verrò e lo curerò» (*Mt* 8, 6-7). «Entrato Gesù nella casa di Pietro vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre» (*Mt* 8, 14). «Gli portarono un paralitico, giacente su un letto» (*Mt* 9, 2). In questi racconti il verbo giacere indica lo stato di morti o di ammalati; nel testo della colletta il verbo «giacere» che qualifica il mondo, cioè l'umanità, non indica una malattia fisica, neppure la morte naturale; indica l'infermità e la morte alla vita a cui Dio lo aveva chiamato e destinato, la vita di amicizia con lui, la vita divina, indica lo stato di peccato e le sue conseguenze.

Dio lo ha tirato su, lo ha sollevato, lo ha salvato; tale il significato del verbo erigere che ricorre anch'esso per descrivere i miracoli; alla donna ricurva Gesù disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità e le impose le mani. Subito quella si eresse e glorificava Dio» (*Lc* 13, 12-13). Così Pietro, rivolto alla salma di Tabita le disse: «Tabita, alzati [...]; le diede la mano e la eresse» (*At* 9, 41). Così Dio ha ridato lo stato eretto, cioè la vita divina alla umanità che era giacente nello stato di infermità e di morte. Questo sollevamento, questo innalzamento dell'umanità giacente nella malattia e nella morte è avvenuto attraver-

so l'umiltà, l'umiliazione, l'abbassamento del Figlio di Dio. L'inno cristologico che leggiamo nella lettera ai Filippesi dice di Gesù:

Pur essendo di natura divina  
non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio,  
ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo,  
e divenendo simile agli uomini, apparso in forma umana,  
umiliò se stesso,  
facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (*Fil* 2, 6-8).

Viene così descritta la prima parte dell'itinerario del Figlio di Dio, che dall'altezza inaccessibile della sua condizione divina è disceso, si è fatto uomo, si è abbassato, umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce. Lo svuotamento e l'umiliazione di Gesù non implica che egli abbia cessato di essere uguale a Dio o di essere la sua immagine perfetta; nel suo stesso abbassamento egli rivela di essere l'amore di Dio; l'incarnazione è il primo aspetto dell'abbassamento di Figlio di Dio; il secondo è quello della obbedienza fino alla morte scegliendo la morte di croce, riservata agli schiavi. E' lo scandalo della croce, che appartiene al nucleo dell'annuncio, al cuore della fede. Questa umiliazione, questo abbassamento egli l'ha accettato e voluto per l'innalzamento della umanità, cioè per la nostra salvezza. Nel simbolo dopo aver professato la divinità del Figlio di Dio diciamo:

Qui propter nos homines et propter nostram salutem  
descendit de caelis et incarnatus est  
de Spiritu Sancto ex Maria Virgine et homo factus est;  
crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato;  
passus et sepultus est.

La seconda parte dell'itinerario di Cristo, quella gloriosa, entra anch'essa nella sua opera salvifica; l'inno cristologico dopo aver descritto l'umiliazione fino alla morte di croce prosegue con la esaltazione:

Per questo Dio lo ha esaltato  
e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome;  
perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi,

nei cieli, sulla terra e sotto terra  
 e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore  
 a gloria di Dio Padre.

La proclamazione del nome dato a Gesù al di sopra di ogni altro nome, rivolta alla gloria del Padre esprime il compimento della nostra salvezza, esprime ciò che la colletta descrive dicendo che nella umiliazione del Figlio Dio ha innalzato il mondo che giaceva nella condizione di malattia e di morte.

La prima petizione ha come oggetto «sanctam laetitiam». I Salmi abbondano del tema della gioia, della letizia. «Hai messo gioia nel mio cuore» (*Sl* 4, 7). «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (*Sl* 16, 11). «Al mattino, ecco la gioia [...]. mi hai cinto di gioia» (*Sl* 30, 6.12). «Fammi sentire gioia e letizia, esulteranno le ossa che hai spezzato [...]. Rendimi la gioia di essere salvato» (*Sl* 51, 10.14). «I giusti si rallegrino, esultino davanti a Dio e cantino di gioia» (*Sl* 68, 4). «Una luce si è levata per il giusto, gioia per i retti di cuore. Rallegratevi, giusti, nel Signore» (*Sl* 97, 11). Nel cantico che evoca la storia del popolo nello stile dei salmi di meditazione leggiamo: «Fece uscire il suo popolo con esultanza, i suoi eletti con canti di gioia» (*Sl* 105, 43). «Vediamo la felicità dei tuoi eletti, godiamo della gioia del tuo popolo» (*Sl* 106, 5). È sempre l'allegrezza causata dagli eventi salvifici.

La gioia chiesta dalla colletta è quella che riguarda il mistero enunciato precedentemente, e cioè il mistero pasquale di Cristo che ha innalzato l'umanità dalla condizione di malattia e di morte rendendola partecipe della propria esaltazione. Egli ha detto ai suoi: «Avete ascoltato che ho detto: vado e vengo a voi; se mi amaste gioireste che vado al Padre perché il Padre è più grande di me» (*Gv* 14, 28). La gioia è connessa con l'annuncio della partenza e del ritorno di Gesù, con l'amore dei discepoli verso di lui, con l'itinerario di Gesù al Padre. L'agape, il rapporto tra Gesù e il Padre, il cammino di Gesù verso il Padre si trovano enunciati poco dopo al termine della pericope: «Affinché il mondo sappia che amo il Padre e faccio come il Pa-

dre mi ha comandato, alzatevi, andiamo di qui» (*Gv* 14, 31). La partenza di Gesù e il suo ritorno presso i suoi appaiono come il contenuto della esecuzione da parte di Gesù del comando del Padre, esecuzione che si concentra nell'alzarsi e muoversi dal luogo ove egli si trova cori i suoi discepoli. L'agape di questi verso Gesù sta in parallelismo con l'agape di Gesù verso il Padre, con la differenza che l'amore dei discepoli è espresso in modo condizionale: «Se mi amaste», mentre l'amore di Gesù verso il Padre è sempre in atto. L'andare di Gesù presso il Padre è la manifestazione del suo amore verso di lui, la superiorità del Padre rispetto a Gesù è ragione e fondamento per cui il Padre comanda a Gesù.

L'agape e la gioia sono reciprocamente legate tra di loro, nell'animo dei discepoli, in rapporto con il compiersi del mistero di Gesù: «Se mi amate, gioite». Il criterio dell'amore è la gioia. I discepoli sono addolorati all'idea che Gesù sta per andarsene da loro; questo sentimento dimostra l'affetto che essi hanno per lui. Ora Gesù li invita a un progresso nell'amicizia; li invita a superare la loro tristezza per la sua partenza e a gioire guardando alla gloria che egli otterrà presso il Padre. «Se mi amate osserverete i miei comandamenti» (*Gv* 14, 15). «Se mi amate gioireste perché vado al Padre» (*Gv* 14, 28). L'agape, che si esprime nell'osservanza dei comandamenti, si esprime anche nella gioia: gioire per l'amore che Gesù ha verso il Padre, per l'esecuzione del comandamento del Padre, per l'itinerario di Gesù verso il Padre, per la grandezza del Padre che accoglie Gesù glorificandolo. In tutta questa complessa realtà il gioire dei discepoli esprime il loro amore puro e disinteressato per Gesù; è un godere per il bene di Gesù. Gli amici veri non possono non gioire nel sapere che colui che amano è esaltato ed è pienamente felice. Non soltanto acconsentono a una separazione che assicura la sua felicità, ma preferiscono sacrificarsi perché egli sia nella pienezza della gioia. L'agape è questa predilezione pura. E poiché il Cristo in cielo è sempre perfettamente felice, l'autentica carità cristiana non può non mantenere una gioia permanente nell'animo dei discepoli, essa sarà per loro già quaggiù una pre-gustazione della beatitudine. La gioia dei discepoli è dunque amore

puro per il bene di Gesù. La carità conferisce a chi ama la capacità di penetrare nell'interiorità dell'amico per partecipare ai suoi sentimenti. La carità è essenzialmente estatica, cioè fa uscire dalla cerchia ristretta del proprio io per entrare nell'essere amato. Solo la carità pura, l'amore oblativo può generare tale gioia che fa dimenticare se stessi, il proprio interesse, il proprio successo, per godere della felicità della persona amata. La gioia dei discepoli è dunque manifestazione del loro amore puro per il bene di Gesù. Tuttavia, poiché nel realizzarsi della felicità di Gesù sta la condizione della loro salvezza definitiva, gioire per Gesù e per il suo bene è anche di riflesso gioire per se stessi e per il proprio bene; amare Gesù è anche amare se stessi in modo autentico volendo il compimento della propria salvezza.

Gioire per questo mistero significa per i discepoli amare Gesù, come osservare i comandamenti di Gesù significa per i discepoli amare Gesù. Osservare i comandamenti di Gesù, gioire per lui, amarlo sono realtà che si corrispondono fino alla identificazione. In tale modo la gioia è amore, è adempimento di ciò che Gesù comanda. La gioia di cui parla il vangelo giovanneo si rivela sempre più nel suo essenziale riferimento a Gesù, nella sua concentrazione cristologica.

Invitando i suoi alla gioia proveniente dall'amore Gesù li orienta alla gloria di cui egli otterrà la pienezza presso il Padre; questa gioia di amore puro per la quale i suoi si mostrano ancora impreparati nel momento presente, li inonderà nel giorno della risurrezione del Signore; alla apparizione di lui risorto, infatti, «I discepoli gioirono vedendo il Signore» (*Gv* 20, 20) e così pure nel giorno della sua ascensione al cielo (*Lc* 24, 50-53). La gioia ha come contenuto, come motivo, il viaggio di Gesù al Padre iniziato con la sua umiliazione.

Nell'innalzamento dell'umanità Dio le ha dato la liberazione dal peccato. Gesù parla ai Giudei liberazione dalla servitù del peccato:

Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Gli risposero: noi siamo discendenza di Abramo, e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come tu puoi dire: diventerete liberi? Gesù rispose: in verità in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo

schiaivo non resta sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre. Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero (*Gv* 8, 31-36).

È questo l'unico testo del quarto vangelo in cui si parla di libertà e liberazione, a cui è contrapposta la schiavitù del peccato. La libertà che viene donata da Gesù non è quindi libertà da schiavitù politica o militare, neppure è quella autonomia interiore a cui il sapiente più giungere riflettendo sul suo essere di uomo, ma libertà dal peccato. La libertà dalla menzogna e dalla morte è capacità di vivere in pienezza nella comunione con il Figlio e con il Padre. La libertà dal peccato è una qualità della esistenza e dignità filiale del credente, che si oppone alla schiavitù, mentre il peccato essendo separazione da Dio determina lo stato di alienazione e di schiavitù. Anche san Paolo tratta della schiavitù del peccato (*Rm* 6, 21) e della sua liberazione: «Liberati dal peccato e fatti servi di Dio raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna» (*Rm* 6, 18.22). Il liberatore è Cristo: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (*Gal* 5, 1); infatti «Abbiamo la libertà in Cristo» (*Gal* 2, 4). «Voi siete stati chiamati alla libertà» (*Gal* 5, 13). «Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi, nel quale gridiamo: Abba, Padre» (*Rm* 8, 15). Nella divina rivelazione l'affermazione della colletta: «quos eripuisti a servitute peccati» assume valore trinitario: nella liberazione dalla servitù e nella libertà entra anche il dono e l'azione dello Spirito; la liberazione dalla servitù del peccato e la costituzione nella libertà di figli adottivi è opera di Dio Padre, per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo nello Spirito Santo.

La gioia eterna qui domandata come effetto della liberazione dal peccato è la felicità escatologica. Gesù invita a questa gioia nell'annuncio della beatitudine delle persecuzioni: «Rallegratevi ed esultate, perché ecco la vostra ricompensa è grande nei cieli» (*Lc* 6, 23); e ancora: «Rallegratevi che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Lc* 10, 20). La promette come ricompensa del seminatore e mietitore apostolico: «Chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne gioisca insieme chi semina e chi miete» (*Gv* 4, 36). Tale gioia, promessa: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e

nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (*Gv* 16, 22-23) viene da lui donata come anticipo già nell'apparizione del giorno di Pasqua: «Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi. Detto questo mostrò loro le mani e il costato e i discepoli gioirono al vedere il Signore» (*Gv* 20, 19-20). L'incontro, la visione di Gesù risorto è la fonte della gioia definitiva, quella di Gesù comunicata ai suoi: «La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 11; cf. 17, 13).

Nel *Missale Romanum* attuale il tema della gioia è riccamente attestato. I principali termini che lo esprimono e vi hanno attinenza, elencati in ordine discendente per frequenza, sono: «gaudium» (114), «laetor» (77), «gaudeo» (74), «exulto» (68), «laetitia» (38), «exultatio» (37), «laetifico» (23), «beatitudo» (21), «feliciter» (16), «laetus» (12), «laetanter» (11), «iucundus» (9), «congaudeo» (8), «felix» (8), «felicitas» (6), «iucunditas» (6), «iubilo» (4), «iucundanter» (2), «iucundo» (1), «laete» (1). Si tratta di 20 termini, per complessive 536 presenze che conferiscono a questo aspetto dell'esistenza dei battezzati una grande rilevanza nell'esercizio della preghiera ufficiale della Chiesa, nella contemplazione della beatitudine eterna.

Giuseppe FERRARO, S.I.

# INDEX VOLUMINIS XLIX

## Editoriale

Sua Eccellenza Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.....	193-194
--	---------

## I. Acta Summi Pontifici

Schreiben von Papst Benedikt XVI. An den Erzbischof von Freiburg und Vorsitzenden der Deutschen Bischofskonferenz, Dr. Robert Zollitsch.....	65-71
Gallice.....	72-77
Anglice.....	78-83
Italice.....	84-89
Hispanice.....	90-96
Lusitane.....	97-103
Polone.....	104-109
Litterae Apostolicae Motu Proprio datae <i>Porta Fidei</i> .....	449-463
Lettre Apostolique en forme de Motu Proprio <i>Porta Fidei</i> .....	464-479

## Nuntia

Messaggio per la XX Giornata Mondiale del malato (11 febbraio 2012) « Alzati e vìa: la tua fede ti ha salvato! » (Lc 17, 19).....	110-115
--	---------

## Ex Allocutionibus Summi Pontificis

Il “ grande hallel ”, Salmo 136 (135).....	3-8
Il grande canto della “ legge ”, Salmo 119 (118).....	9-13
Il Re Messia, Salmo 110 (109).....	14-20
Dio eterno è entrato nella nostra storia e rimane presente in modo unico nella persona di Gesù.....	21-25
La preghiera attraverso tutta la vita di Gesù.....	116-120
Il gioiello dell’Inno di giubilo.....	121-125
La preghiera di fronte all’azione benefica e sanante di Dio.....	126-130
Il Santo Natale.....	131-135
Dio si manifesta al cuore diventato semplice.....	136-140
La preghiera e la Santa Famiglia di Nazaret.....	141-145
Il Natale del Signore: mistero di gioia e di luce.....	146-150
La preghiera di Gesù nell’ultima cena.....	151-155
La preghiera di Gesù nell’ultima cena (2).....	156-160
La preghiera di Gesù nell’ultima cena (3).....	161-165
Incontro con il Movimento del Cammino Neocatecumenale.....	166-169
Il Convegno “ Il Battesimo, prima tappa della Resurrezione ”. Discorso Inaugurale. La preghiera di Gesù di fronte alla morte ( <i>Mc</i> e <i>Mt</i> ).....	195-203
La preghiera di Gesù nell’imminenza della morte.....	204-208
La preghiera di Gesù nell’imminenza della morte.....	209-213
Mercoledì delle Ceneri.....	214-218
Dalla polvere della terra al paradiso ritrovato.....	219-222
Preghiera e silenzio: Gesù maestro di preghiera.....	223-227
La preghiera negli <i>Atti degli Apostoli</i> e nelle <i>Lettere di San Paolo</i> .....	228-231
Quello sguardo amorevole sul mondo.....	232-236
Nell’umiltà della croce il vero rinnovamento della Chiesa.....	237-241
Quando Gesù ci ha aperto la via della libertà.....	242-245
Il giorno di una nuova creazione.....	246-249

La Pasqua del Signore .....	250-254
Una Chiesa che prega.....	255-259
Il primato della preghiera e della Parola di Dio ( <i>At</i> 6, 1-7) .....	260-264
La preghiera del primo martire cristiano ( <i>At</i> 7, 53-60) .....	265-268
La scarcerazione di Pietro ( <i>At</i> 12, 17) .....	321-324
La preghiera nelle Lettere di San Paolo.....	325-329
Lo Spirito e l'« Abbà » dei credenti.....	330-334
In Gesù Cristo il « Sì » fedele di Dio e l'« Amen » della Chiesa ( <i>2Cor</i> 1, 3-14.19-20)..	480-484
Il culto dell'Eucaristia e la sua sacralità .....	485-488
La contemplazione e la forza della preghiera ( <i>2Cor</i> 12, 1-10) .....	489-493
La benedizione di Divina per il disegno di Dio Padre ( <i>Ef</i> 1, 3-14).....	494-499
Il testamento spirituale di San Paolo: la lettera ai Filippesi ( <i>Fil</i> 2, 17).....	500-504
Sant'Alfonso Maria de' Liguori e la preghiera.....	505-507
La preghiera nella prima parte dell'Apocalisse ( <i>Ap</i> 1, 4-3, 2).....	508-513
La preghiera nella seconda parte dell'Apocalisse ( <i>Ap</i> 4, 1-22, 21).....	514-518
La liturgia, scuola di preghiera: il Signore stesso ci insegna a pregare .....	577-581
La liturgia cristiana culto del cielo aperto a tutti .....	582-585
La lezione del Concilio.....	586-590
Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada.....	591-595
L'Anno della Fede. Introduzione .....	596-600
L'Anno della Fede. Che cosa è la Fede?.....	601-604
L'Anno della Fede. La Fede della Chiesa.....	605-609

## II Sancta Sedes

Congregazione per la Dottrina della Fede: Nota con indicazioni pastorali per l'Anno della Fede.....	42-55
Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei: Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus.....	271-275
Normas sobre el modo de proceder en el discernimento de presuntas apariciones y revelaciones .....	276-280
Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni .....	281-284
Normas sobre el modo de proceder en el discernimento de presuntas apariciones y revelaciones .....	285-288
Congregatio pro Doctrina Fidei: Note avec indications pastorales pour l'Année de la Foi	534-549
Officium de Liturgicis Celebrationibus Summi Pontificis: Celebrationes Particulares: Nota Introduttiva alla pubblicazione del Rito di Benedizione Imposizione dei Palli	289
Ritus Benedictionis et Impositionis Palliorum .....	289-293
Officium de Liturgicis Celebrationibus Summi Pontificis: Celebrationes particulares	56-64

## III Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

<i>Declaratio circa Sollemnitatem Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis 2013</i>	269
<i>Declaratio circa Sollemnitatem Annuntiationis Domini 2013</i> .....	269
<i>De Festo D.N.I.C. Summo et Aeterno Sacerdote</i>	
Lettera della Congregazione.....	335-336
Decretum.....	337
Officium Divinum Liturgia Horarum .....	338-353
Missale Romanum Lectionarium.....	354-362
Missale Romanum Proprium de Tempore.....	363-367
Martyrologium Romanum .....	368

*Summarium Decretorum*

Approbatio textum.....	26-28, 369-371
Confirmatio interpretationum textuum.....	28-33, 371-374
Concessiones circa Calendaria .....	33-38, 374-377
Patronum confirmatio.....	38-39, 377-378
Incoronationes imaginum .....	39-378
Tituli Basilicae Minoris .....	39-40, 378-380
Decreta Varia .....	40-41, 380-381
<i>Responsa ad dubia proposita</i> .....	170-171
<i>In nostra familia</i> .....	270, 382, 615

## IV Studia

Preface VIII of the Sundays 'Per Annum' in the Missale of Pope Paul VI ( <i>Anthony Ward, S.M.</i> ).....	172-192
La Colletta «Deus, qui fidelium mentes»: Commento biblico ( <i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i> ) .....	314-320
L'Eucologia della Festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote ( <i>Maurizio Barba</i> ).....	383-405
«Si compia la tua volontà». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno sacerdote (anno A) ( <i>Renato De Zan</i> ) .....	406-425
«Tu es Sacerdos in Aeternum». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno B) ( <i>Franco Manzi</i> ) ...	426-436
«Gesù Cristo, Sommo Sacerdote Misericordioso e Fedele». Commento alle letture della festa di Nostro Signore Gesù Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote (anno C) ( <i>Antonio Pitta</i> ).....	437-448
La Colletta «Deus, a quo bona cuncta procedunt»: Commento Biblico ( <i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i> ) .....	280-320
A Collect for the Martyr St Polycarp ( <i>Anthony Ward, S.M.</i> ).....	555-576
Commento storico e biblico alla Colletta di San Callisto I, Papa e Martire ( <i>Franco Manzi</i> ).....	616-629
La Colletta «Deus, qui in Filii tui humilitate»: Commento biblico ( <i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i> ) .....	630-637

## V Actuositas

La Relazione del Cardinale Vallini: "Verso una pastorale della Famiglia" .....	294-313
INDEX VOLUMINIS .....	638-340

*Propter recentiorem mendam in ephemeridis computatione elapsam, ordo numerorum, qui iuxta annorum decursum procedit, corrigendus est, ut sequitur:*

2008 – vol. 44

2009 – vol. 45

2010 – vol. 46

2011 – vol. 47

2012 – vol. 48

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES  
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

*Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502*

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO  
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

---

*In folio, rilegato, pp. 1310*

€ 200,00